ANZIO RISI GIACOMO MAZZUOLI

CANINO
Storia Arte e Cultura

ASSOCIAZIONE CANINO INFO ONLUS 2004-2013

ANZIO RISI GIACOMO MAZZUOLI

CANINO

Storia Arte e Cultura

ASSOCIAZIONE CANINO INFO ONLUS 2004 – 2013
http://www.canino.info - redazione@canino.info

PRESENTAZIONE

Ruggero Bonifazi, detto Tredicino, straordinaria figura di poeta popolare caninese, in una delle sue briose composizioni così, allegramente, si esprime: *Quanta gente a 'sto paese! - la metà son caninese - che fra Cellere e Piansano - e Montalto e Tessennano - abbiam fatto l'insalata - ma tant'erba s'è mischiata. - Sardegnoli e calabresi - tutte qua vonno venire - accadrà che qui a Canino - tocca a fà come a Berlino - ch'hanno alzato un muraglione - pe' paralle le persone.*

Ruggero, con i suoi toni schietti e scanzonati e con il suo linguaggio fresco ed immediato, oltre a manifestare il legittimo orgoglio di essere caninese, commenta a modo suo - da autentica *vox popu*li - i profondi mutamenti socio- economici che hanno interessato la comunità di Canino a partire dagli anni trenta e fino agli anni cinquanta del secolo scorso, allorché una massiccia immigrazione dai paesi vicini e da altre regioni d'Italia ne ha, in parte, modificato il tessuto sociale.

Ebbene questa terra antichissima, in cui prosperò la civiltà etrusca che la rese depositaria di monumenti insigni, come la favolosa tomba François, il sepolcro forse più illustre di tutta l'Etruria; questo paese operoso e vitale che ha dato i natali a un pontefice come Paolo III Farnese e ha accolto e ospitato personalità come Luciano Bonaparte, non poteva fino ad oggi vantare un libro che gli fosse espressamente dedicato. Questa lacuna è stata colmata.

Questo, che presentiamo, è il primo libro su Canino ed è anche il primo libro pubblicato dall'Associazione Canino Info Onlus.

L'associazione, nata un paio di anni fa, si è fatta promotrice di un progetto editoriale che ha avuto in internet il suo territorio d'intervento elettivo, conseguendo un successo immediato che si è consolidato nel tempo grazie all'autorevolezza dei collaboratori del sito e all'interesse suscitato nei visitatori, il cui numero è in costante crescita. La redazione virtuale di Canino.info, pur senza trascurare le tematiche locali che hanno costituito il volano dell'iniziale sviluppo, ha ampliato progressivamente i suoi ambiti di interesse rispondendo a spunti e sollecitazioni culturali di varia natura.

Ma se è pur vero che il futuro della scrittura e della comunicazione passa necessariamente sul *web* è anche vero che il fascino di un libro di carta, magari patinata, con le foto stampate e la possibilità di scriverci sopra una dedica o infilarci un segnalibro rappresenta tutt'oggi un piacere, prima ancora che una risorsa, al quale non sappiamo rinunciare. E' nata così l'idea di questo libro su Canino per celebrarne la storia, l'ambiente, i personaggi. Il progetto, lungamente meditato, si è potuto realizzare grazie al patrocinio della Regione Lazio che, finanziandolo, ne ha coerentemente riconosciuto e attestato la validità.

Gli autori, Anzio Risi e Giacomo Mazzuoli, sono due studiosi attenti e rigorosi che da anni conducono ricerche mirate sul territorio, attraverso lo studio e l'analisi delle fonti e la documentazione fotografica delle emergenze storiche e artistiche. Essendo entrambi caninesi il loro vuole essere non solo un contributo alla ricerca ma anche, e soprattutto, un omaggio alla propria città, dove sono nati e tutt'ora vivono.

Questo libro, che ha l'aspetto di una guida, è in realtà una monografia. Come una guida può essere sfogliato per una consultazione veloce, che consentirà comunque di apprezzare il ricco apparato iconografico e le esaurienti didascalie; come una monografia si presta a livelli successivi di approfondimento, fornendo agli interessati una grande quantità di dati, informazioni, notizie. Anche lo schema è piuttosto originale: niente separazioni rigide tra storia, cultura, personaggi; niente scompartimenti chiusi e numerati. Il libro si presenta con una struttura aperta: ci invita a fare una passeggiata per le vie del paese e nei suoi immediati dintorni, contaminando la descrizione dei luoghi con la storia e la biografia dei personaggi che vi hanno vissuto. Partendo dalla *Piana* incontriamo subito Paolo III, effigiato nello splendido bronzo del maestro Mario Vinci, posizionato proprio sotto la torre dell'antica rocca farnesiana in cui il pontefice vide la luce (era il 28 febbraio

1468), senza che vi sia ancora, a distanza di oltre cinque secoli, una lapide a ricordarcelo.

Proseguendo, ecco elevarsi dinanzi a noi lo storico palazzo - disegnato dal Valadier - che fu residenza di Luciano Bonaparte, malinconico Principe di Canino.

Poco più su, oltre la bella fontana dodecagonale di gusto vignolesco, nella Chiesa Collegiata, troviamo il suo monumento funebre e quello di alcuni suoi stretti familiari, ospitati nella Cappella Bonaparte, dove è ormai certo che anche il Canova abbia riversato parte del suo genio. Uscendo dalla chiesa, sulla piazza, Luciano Bonaparte sembra attenderci, eretto e solenne, nel suo smagliante costume di Presidente del Consiglio dei Cinquecento, come ci appare nella statua di bronzo da poco dedicatagli. Per seguire le memorie bonapartiane potremmo spostarci fino a Musignano, ove ancora si erge imponente il castello, oggi come allora inaccessibile, che fu la sede del suo effimero regno. Ma le campagne di Canino ci riservano altre sorprese, sconosciute ai più, come la zona archeologica di Castellardo, la suggestiva cascatella del Pellico o la vecchia Ferriera, autentico monumento di archeologia industriale.

Se poi ci appassionano le piccole storie, in cui la banalità del quotidiano si riveste di simbolismo e talvolta di mistero, lasciamoci affascinare da palazzo Miccinelli, che si vanta di essere uno dei più antichi di Canino, ed esibisce fieramente per gli scettici l'anno di costruzione inciso su una parete: era il 1475, diciassette anni dopo Cristoforo Colombo scoprirà l'America. Ci incuriosisce un'iscrizione latina che fa mostra di sé sulle architravi delle finestre (si vede che è stata messa lì a bella posta!): *"Favente Deo, Invidia Repulsa",* come dire "Con il favore di Dio l'invidia sarà scacciata", invocazione di evidente valore apotropaico. Quanti caninesi se ne erano accorti? E visto che siamo in tema di sacro, un pensiero vogliamo pure rivolgere al convento di San Francesco, dove sembra che il Poverello di Assisi abbia soggiornato, e di cui il libro propone le più belle lunette affrescate del chiostro, riproducenti episodi della vita del Santo. In ultimo, non possiamo trascurare un accenno alla grandiosa area archeologica di Vulci: basti dire che non solo il castello nelle cui sale si sviluppa il museo nazionale etrusco, ma anche il famoso ponte etrusco-romano sul Fiora e parte rilevante delle necropoli, compresa la celebrata tomba François, rientrano a pieno titolo nel territorio di Canino. Tale sito meriterebbe per la sua grande importanza archeologica e storica un libro a parte, ed è quanto l'Associazione Canino Info Onlus si propone di fare nel prossimo futuro.

E ora non veniteci più a dire che a Canino, portale della Maremma laziale e anello di congiunzione tra i territori del lago di Bolsena e il Tirreno, c'è solo Paolo III e Luciano Bonaparte.

Giuseppe Moscatelli

INTRODUZIONE

Lo sviluppo urbano di Canino nei secoli

Il nucleo originario del paese, il Castrum Canini, si sviluppa attorno ai secoli IX e X. La prima espansione di Canino è da far risalire ai secoli XII e XIII, e si sviluppa lungo tre vie parallele: Via di S.Croce, Via del Palazzaccio e Via del Suffragio (attualmente Cavour, Cialdini e Magenta).

Durante la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, assistiamo alla seconda espansione dell'abitato lungo le Vie di Mezzo, Prima e Seconda (attuali Cavour, Magenta e Margherita).

Nella prima metà del '400 si apre la Piazza Grande o del Mercato (oggi Piazza Vittorio Emanuele) abbattendo molti edifici medievali e collocandovi la fontana dodecagonale attribuita al Vignola. Sempre sulla stessa Piazza vengono realizzati, attorno al 1450, due palazzi signorili ed altri ne sono già sorti intorno all'antica Rocca.

Dopo l'insediamento dei Farnese a Canino, nella metà del XV secolo, e soprattutto dopo la nascita del Ducato di Castro (1537) e fino alla sua distruzione (1649), il paese segue la fortuna dei suoi signori e vive il suo periodo di massimo sviluppo.

L'abitato si amplia verso la zona di Vallepiatta (l'attuale quartiere delle Buche), ma soprattutto si consolida. Le famiglie vicine ai Farnese hanno bisogno di un palazzo di rappresentanza nel centro cittadino, nascono velocemente palazzi signorili accorpando e ristrutturando vecchie abitazioni. Ed è proprio quest'ultima pratica che si riscontra nei tanti portali di palazzi cinquecenteschi, dove sono scolpiti semplici gigli o stemmi della famiglia Farnese. I palazzi più importanti sorgono sulle vie principali: Magenta (attuali numeri civici 45, 51, 63), Cavour (attuali numeri civici 21, 22, 49), Concordia (attuale numero civico 29). Le mura cittadine terminano a nord con la "Porta di Sopra" detta anche Paolina, voluta da Paolo III Farnese quando, nella prima metà del '500, fu tracciato l'asse rettilineo del Borgo Superiore che metteva in comunicazione il paese con il Convento di S.Francesco realizzato nella prima metà del '400. Una inversione di tendenza si registra nel XVIII secolo, dopo la distruzione di Castro, la popolazione caninese subisce una forte diminuzione e si assiste ad una alterazione e impoverimento del tessuto edilizio. I palazzi cinquecenteschi vengono frazionati in più proprietà, spesso il prospetto viene frammentato da nuove aperture, anche le finiture si alterano in numerosi stili. Dopo la venuta a Canino di Luciano Bonaparte (1808), si assiste ad un miglioramento del tessuto edilizio, non tanto per la realizzazione di nuove fabbriche, quanto per la riprogettazione unitaria delle facciate di alcuni palazzi che si affacciano su via Cavour, Via Roma e Piazza Vittorio Emanuele. Nella seconda metà dell'800 si determina un notevole sviluppo demografico, che comporta lo sviluppo del paese verso nord e al di là della via Castrense. All'interno del centro storico vengono effettuate varie demolizioni: nella Piazza Grande (oggi Vittorio Emanuele) viene demolito un lungo edificio destinato a magazzini ed al suo posto, alla fine del XIX secolo, viene realizzata una fontana monumentale. Intorno al 1888 viene demolito l'isolato dove era ubicata l'antica Chiesa della Misericordia, nell'attuale Piazza De Andreis, ed al suo posto viene sistemata, agli inizi del XX secolo, la fontana dodecagonale smontata alcuni anni prima e tolta dalla Piazza Grande. Alla fine del XIX secolo vengono demolite la Porta di Sopra (1874) e la Porta di Sotto (1899), viene riprogettato il Municipio (1855), inaugurato il Teatro Comunale (1891), e le scuole elementari (1893).

PASSEGGIANDO PER CANINO

Largo Bonaparte

Come luogo di partenza per la nostra passeggiata lungo le vie e le piazze di Canino, abbiamo scelto Largo Bonaparte "*La Piana*" come comunemente è chiamato questo punto.

Veduta di Largo Bonaparte: "La Piana"

Qui passa la strada principale di Canino, la Statale 312 "*Castrense*", che in direzione sud conduce a Montalto di Castro ed in direzione nord ci porta fino a Bolsena dove si congiunge con la statale "Cassia". Verso est si incrocia con la provinciale per Tuscania, in direzione ovest immette su Via Roma e verso il centro del paese.

Sull'angolo tra Largo Bonaparte e Via Roma notiamo l'edificio che oggi accoglie gli uffici comunali, e che fino a non molto tempo fa ospitava le scuole elementari. In questo punto, anticamente, si apriva una grande fossa sempre coperta di pantani a causa dello scolo delle acque provenienti da Via Garibaldi. Nel 1857 si decise di colmare la voragine e nel corso degli anni, man mano che il "cavone" si andava riempiendo, ci si rese conto che il terreno scivolava a valle lungo la via Ischia e per questo motivo, nel 1893, fu costruito un grande muro di contenimento ancora oggi funzionale allo scopo.

Via Roma

Percorse poche decine di metri su via Roma, è possibile vedere sulla destra il **Palazzo Comunale**. All'altezza di questo edificio, fino al 1899 epoca in cui fu demolita, si apriva la "*Porta di Sotto*" che costituiva l'accesso al paese da sud.

Questa faceva parte dell'antica cinta muraria che racchiudeva il paese, e che nel 1808 si dovette presentare agli occhi di Luciano Bonaparte in pessime condizioni, tanto che egli

decise di ricostruirla a proprie spese. Della struttura originaria dell'antica porta, databile al XII sec., sono rimasti gli stipiti in grossi blocchi di pietra e traccia dell'arco, poggiante su mensole, nella parte interna del muro. Il Palazzo Comunale,

l'antico Palazzo di Giustizia, è rappresentato in un disegno del 1696 come un edificio a due piani, di cui quello terreno porticato. Dai documenti della Visita Apostolica effettuata da mons. Alessandro Salendi a Canino nel 1743, risulta che questo palazzo era costituito dalla residenza del Podestà e da altre due stanze, sotto le quali si trovava la prigione, e necessitava di urgenti lavori di restauro.

Nel 1855 fu riprogettato l'intero complesso, accorpando il vecchio Palazzo di Giustizia con alcune case-mura della prima cinta medievale sul lato di Via Garibaldi, ed occupando un'area precedentemente annessa alla Chiesa del Suffragio. Il risultato di questo intervento, durato diversi anni, fu la costruzione di un palazzo signorile la cui facciata ha un aspetto tipicamente ottocentesco.

Veduta di Canino nel XVII sec. Affresco conservato nel Palazzo Comunale di Tuscania

All'interno del Palazzo Comunale, al piano terreno, è ospitato l'Archivio Storico, al primo piano troviamo la sala consigliare dove si può ammirare un dipinto raffigurante Luciano Bonaparte.

Proprio di fronte al Palazzo Comunale è possibile ammirare il monumento bronzeo dedicato a papa Paolo III Farnese, il grande pontefice rinascimentale nato a Canino il 28 febbraio 1468.

Il bronzo dedicato a papa Paolo III Farnese

L'opera mirabilmente eseguita dal Maestro Mario Vinci di Acquapendente, è stata donata alla cittadinanza dall'Associazione "Paolo III Farnese" Onlus ed inaugurata il 13 dicembre 2002. La statua ritrae il Papa seduto su una sedia vestito in abiti rinascimentali; ai piedi indossa delle pantofole che nelle intenzioni dell'artista stanno ad indicare la sua familiarità con questi luoghi. La mano è alzata in atto di benedizione e di ammonimento contemporaneamente; essa levandosi per benedire, infatti, scopre un leone che simboleggia il suo enorme potere temporale e bellico.

La statua è stata simbolicamente collocata ai piedi del torrione dove nacque Paolo III. Questa torre, insieme agli avanzi di mura e porte, fanno parte della Rocca medievale ristrutturata nella seconda metà del XV secolo da Pier Luigi Farnese Senior, che vi risiedette finché non si trasferì a Valentano (dopo il 1461).

Da quel momento le strutture subirono un inesorabile degrado, tanto che nel 1630 (relazione dello Zucchi al duca Odoardo) la Rocca era inabitabile e ridotta allo stato di rudere.

L'unica struttura ben conservata era la torre quadrata a scarpa, detta di "*Paolo III*", il basamento della quale sembra databile alla fine del XV secolo, mentre il resto appare restaurato successivamente.

Stemma della famiglia Farnese

Una storia: I Farnese

Ma chi erano questi Farnese? Dalle fonti sono descritti come una grande famiglia italiana che regnò sul Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1731. L'origine è oscura: si hanno notizie di un Pietro, console di Orvieto verso la fine del X secolo. È certo comunque che i Farnese appartennero, tra l'XI ed il XV secolo, alla piccola nobiltà feudale e guerriera della zona di Bolsena ed ebbero importanti cariche pubbliche ad Orvieto e Viterbo, mentre talvolta furono al servizio di Firenze a sostegno della parte guelfa contro i Ghibellini.

Tra i loro possedimenti originari, oltre al Castello e al Borgo, poi detto Farnese, si ricorda il Borgo di Ischia di Castro, sempre nel Viterbese. Un Guido Farnese fu Vescovo di Orvieto nel 1302, un altro, Pietro, fu Capitano generale di Firenze nella guerra contro Pisa (1362) e fu sepolto nel 1363 in S. Maria del Fiore. Quindi, tutti valorosi uomini d'arme, che consolidarono ed ampliarono i loro possedimenti intorno al Lago di Bolsena, ma il primo personaggio con il quale la famiglia si inserì nella vita di Roma fu Ranuccio il Vecchio (1375-1460), senatore della città e difensore dello Stato Pontificio con Papa Martino V Colonna ed Eugenio IV. Con il figlio Pier Luigi, che ebbe in sposa Giovanna Caetani dei duchi di Sermoneta, si consolidò la posizione dei Farnese a Roma. Ebbero tre figli: Bartolomeo, capostipite del ramo di Latera estintosi nel 1668, Alessandro e Giulia, detta "La Bella" per la sua avvenenza, amata dal Cardinale Rodrigo Borgia con cui continuò la relazione anche quando questi diventò Pontefice con il nome di Alessandro VI. Su di lui, Giulia ebbe non poca influenza che giovò soprattutto alla propria famiglia, specie al fratello Alessandro la cui ascesa al soglio pontificio con il nome di Paolo III, significò la definitiva fortuna della famiglia Farnese. Egli costituì per il proprio figlio Pier Luigi, nel 1537, il Ducato di Castro e Ronciglione che comprendeva i territori posti a sud-ovest del Lago di Bolsena e fino al mare, nonché quelli attorno al Lago di Vico; ed ancora, nel 1545, gli concesse il Ducato di Parma e Piacenza. Il regno di Pierluigi fu però di breve durata, ucciso nel 1547 a seguito di una congiura ordita da nobili piacentini, con la conseguenza che il Ducato passò nelle mani di suo figlio Ottavio. La morte di Paolo III segnò una battuta di arresto all'espansione della famiglia Farnese, e l'inizio di un suo ridimensionamento. Fu così che Innocenzo X Pamphili, dopo aver scomunicato Ranuccio perché ritenuto mandante dell'omicidio di mons. Giulio Spinola, occupò una prima volta il Ducato di Castro e poi, nel 1649, rase al suolo Castro e annesse questi territori allo Stato pontificio. La famiglia Farnese continuò a governare sul Ducato di Parma e Piacenza fino al 1731, quando morì Antonio senza lasciare eredi. La nipote di Antonio Farnese, Elisabetta, figlia di Odoardo, fu l'ultima discendente, sposa di Filippo V di Borbone re di Spagna, ottenne per suo figlio don Carlos, la successione. I Farnese si distinsero per il loro mecenatismo che consentì la realizzazione di preziose raccolte d'arte e la costruzione di edifici grandiosi a Roma come Palazzo Farnese, la Chiesa del Gesù, a Caprarola l'omonima villa e a Parma la reggia ed il teatro

Il personaggio: Papa Paolo III Farnese (Canino 1468 – Roma 1549)

"Alessandro Farnese nacque a Canino l'ultimo di febbraio del 1468. Fin da fanciullo dimostrò grande vivacità d'ingegno, amore allo studio e desiderio alla gloria. Per queste qualità suo padre Pier Luigi, signore di Farnese, lo mandò a studiare a Firenze presso la famosa accademia di Lorenzo dei Medici, dove compì i suoi studi con grande profitto e molto onore. Poscia il giovine Alessandro si portò a Roma, mettendosi ai servigi di Roderigo Borgia, il più autorevole cardinale della Corte pontificia, che, trovatolo di elevato intelletto e coltissimo nelle scienze e nelle lettere, lo amò e lo prese sotto la sua protezione."(1)

Salito al soglio pontificio con il nome di Alessandro VI (1492), Rodrigo Borgia nominò Alessandro Farnese "…protonotario e tesoriere della Chiesa, quindi il 20 settembre 1493, appena ventiseienne, fu creato cardinale. Così di gradino in gradino salendo in breve tempo tutta la scala della gerarchia ecclesiastica, fu inviato nella qualità di legato pontificio a Viterbo, poi ad Ancona. Quivi conobbe una giovine di casa Ruffini, che amò e dalla quale ebbe quattro figli naturali: Pier Luigi secondogenito che fu il primo duca di Castro, Costanza che si maritò a Guido Ascanio Sforza, Paolo e Ranuccio morti nella prima età. Cessata di vivere la donna dé suoi amori, il cardinal Farnese ritornò a Roma e subito ebbe cura di far riconoscere come legittimi i figli e preparare ad essi un avvenire di grandezza e di felicità." (1)

Il Cardinale Alessandro Farnese, futuro Paolo III (Raffaello, 1510)

Il Conclave nominò, il 13 ottobre 1534, il cardinale Alessandro Farnese papa, ed egli prese il nome di Paolo III. Il figlio Pier Luigi trasferì tutta "… *la sua famiglia in Roma, dove il suo genitore lo colmò di onori e di ricchezze. […] In vero il nepotismo sfacciato di Paolo III offuscò la grandezza del suo pontificato, nonostante che alcuni storici abbiano voluto scusarlo di questa sua debolezza, adducendo l'andazzo dei tempi. Egli, non mai sazio di procurare ai suoi vantaggi e ricchezze […] il 31 ottobre 1537 erigeva il ducato di Castro e Ronciglione, investendone il figlio Pier Luigi, il nipote Ottavio e i discendenti primogeniti di questo, con piena signoria di comando e ogni poter della spada, e con diritto di batter moneta. […] tentò di ottenere ai suoi anche il ducato di Milano; ma non essendovi riuscito, perché troppo premeva a Carlo V il possesso di tale Stato, indispettito incominciò a orientare la sua politica in favore della Francia. […] Il pontefice, non mai pago di veder innalzata la sua casa, con bolla concistoriale del 26 agosto 1545, concesse a Pier Luigi e al di lui figlio Ottavio il ducato di Parma e Piacenza. […]*

Questa investitura portò la Casa Farnese all'apice della grandezza; le fruttava però il cruccio dell'imperatore Carlo V. " (1)

Paolo III dovette affrontare i grandi problemi legati alla Riforma protestante, e seppur non trascurando l'efficacia della repressione delle eresie, non fu insensibile alle istanze riformatrici del cattolicesimo. Questo lo portò a convocare, nel 1542, il Concilio di Trento che se anche non riuscì a riconciliare le parti, sfociò comunque in una riforma generale del mondo cattolico.

Egli approvò nuovi ordini, tra i quali i gesuiti (1540), impegnati a rinnovare in diversi modi lo spirito militante e missionario della Chiesa.

Grande mecenate, spese moltissimo per migliorare la viabilità a Roma, per fortificare le mura, ammodernare Castel Sant'Angelo, costruire la Cappella Paolina e la Sala Regia (situata accanto alla Cappella Sistina) in Vaticano e restaurare il Campidoglio. È lui che affidò a Michelangelo il completamento di San Pietro nominandolo architetto della basilica.

(1) Clemente Lanzi, Memorie storiche sulla regione castrense, Roma, 1938, pp. 205, 214

Canino, La Torre dove nacque Paolo III Farnese

Il personaggio: Il Cardinale Egidio Canisio

C'è un altro personaggio, contemporaneo di Paolo III, la cui nascita a Canino viene data per certa da Andrea Donati (1). Si tratta di Egidio Canisio, un religioso agostiniano che ebbe una luminosa carriera ecclesiastica grazie anche alle sue grandi capacità oratorie tanto che "*Papa Giulio II dovette riserbare a sé il destinarlo nelle predicazioni*"(2). Fu Vescovo di Viterbo, Governatore di Acquapendente, Patriarca di Costantinopoli e Cardinale dal 1517. Non doveva nutrire molta stima per il "compaesano" Cardinale Alessandro Farnese se, nei due conclavi cui partecipò, avversò la sua candidatura a papa Si trattava evidentemente di due personaggi diversi nell'interpretare il mondo, la vita e la religione. Paolo III fu coinvolto nei fermenti del suo tempo e ne fu grande protagonista; per contro il Canisio fu "*…un'austera figura di asceta,dal volto pallido, dalla lunga barba fluente, paragonato a Catone ed a Socrate per la rigidezza del carattere e per l'austerità dei costumi, colui che amava chiamarsi: «l'uomo educato nelle selve» e che fuggiva la società dopo averla scossa ed inebriata con la sua calda parola*" (1). La cronaca ufficiale li vuole di fronte in almeno due circostanze, nel 1511 a Viterbo, quando si tenne il Capitolo Generale dell'Ordine Agostiniano, al quale intervennero anche Martin Lutero ed il Cardinale Alessandro Farnese in rappresentanza del Papa; quindi nel 1512 in Roma per l'apertura del Concilio Lateranense dove il Canisio tenne il discorso inaugurale mentre Alessandro lesse l'allocuzione pontificia, essendo papa Giulio II indisposto. Egidio Canisio morì a Roma nel 1532 ed è sepolto nella Chiesa di S. Agostino dove è ricordato da una lapide sul pavimento.

(1) Andrea Donati, Paolo III Farnese ricordato ai suoi concittadini, Roma, 1931, p.14

(2) Cesare Cantù, Gli Eretici d'Italia, Vol. I ,Torino, 1865, pag. 357

Accanto al Palazzo Comunale troviamo la **Chiesa di S.Maria del Suffragio**, che anticamente dava il nome al vicolo posto al suo fianco. Questa chiesa viene citata per la prima volta nella visita apostolica del 1773, ed oggi l'edificio, molto rimaneggiato in tempi recenti, non conserva tracce della sua struttura originaria. Poco più avanti, dall'altro lato della strada, possiamo ammirare il **Palazzo Bonaparte**. Realizzato dopo il 1808 da Luciano Bonaparte, è il risultato della ristrutturazione di alcuni edifici dell'antica Rocca ai quali venne conferito, al termine dei lavori, un aspetto tipicamente ottocentesco. Oggi il Palazzo è sede di diversi uffici. Oltrepassando il Palazzo Bonaparte e girando a sinistra, troviamo un arco che collega il Palazzo ad una torre quadrata, databile attorno al XV sec., costruito nel 1853 da Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, per impedirne il crollo.

Veduta del Palazzo Bonaparte

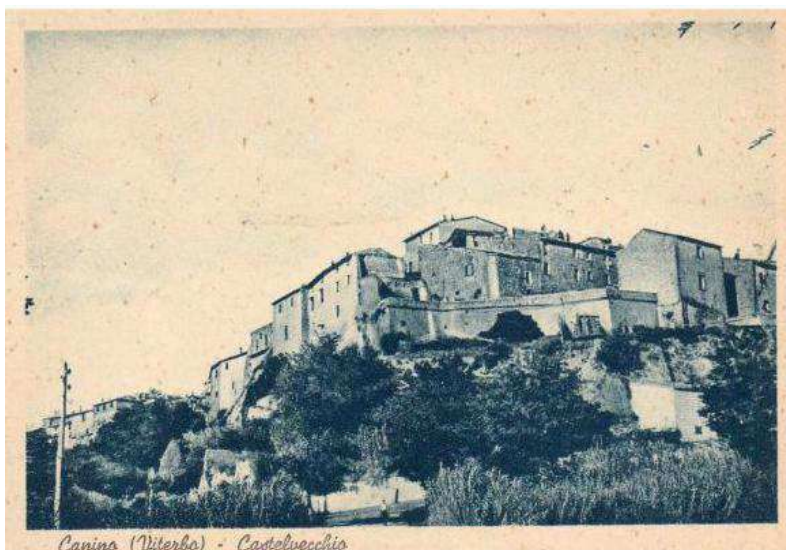
Il soffitto del piano nobile di Palazzo Bonaparte con al centro un lampadario in legno e oro.

Piazza Rocca e Castelvecchio

Oltrepassato l'arco posto a fianco di Palazzo Bonaparte, dopo pochi metri ci troviamo all'interno dell'antica Piazza Rocca (oggi Piazza Mazzini). Questa è la zona dove, attorno al IX secolo, sorse il Castello di Canino (*Castrum Canini*), chiamato Castelvecchio, luogo fortificato con un impianto estremamente semplice: un cortile munito di torri, una delle quali, più massiccia, costituiva la residenza padronale. All'interno della piazza sorgeva l'antica Chiesa di S.Andrea costruita sotto Eugenio II (824-827) e dedicata ai SS. Daniele, Antonio e Luca contenente

la vasca per il battesimo ad immersione, una sagrestia ed un campanile. La chiesa fu restaurata nel 1630, poi però cadde in abbandono. Nel 1808, Luciano Bonaparte, durante i lavori di ristrutturazione dell'antica Rocca Farnesiana decise di aprire una piazza demolendo i fabbricati preesistenti, e conferendo al luogo l'aspetto attuale.

Un angolo di Via Palestro a Castelvecchio

Nel 2002, durante i lavori per la costruzione di un parcheggio sotterraneo, sono ritornati alla luce i resti degli antichi edifici, ma anche una notevole quantità di reperti che possono aiutarci a ricostruire la vita quotidiana degli abitanti di Canino tra il XIV e il XIX secolo. Sono state individuate 11 fosse scavate nel tufo, con imboccatura circolare e profilo a fiasca, profonde tra 1,20 e 3,00 m circa; alcune erano intonacate internamente, e avevano probabilmente, nel basso medioevo, la funzione di silos sotterranei per la conservazione delle granaglie. In seguito, tra il XIV e il XVII secolo, tutte le fosse furono riempite con materiali di scarico. Lo scavo di questi "*butti*" ha restituito diverse migliaia di frammenti ceramici, molti dei quali riconducibili a forme intere, moltissimi oggetti metallici di uso quotidiano (lucerne, coltelli, attrezzi agricoli, finimenti di bardatura, serrature) numerose monete (tra cui almeno tre attribuibili alla zecca farnesiana della vicina città di Castro) e frammenti vitrei, alcuni oggetti identificati come giocattoli (fischietti in ceramica, micro-vasetti), oltre a centinaia di frammenti ossei animali, resti dei pasti consumati dai caninesi di qualche centinaio di anni fa. Di grande suggestione è la visita dei vicoli di Castelvecchio, che ci offre anche l'occasione di ammirare la sottostante Valle del Timone.

Castelvecchio, l'antico Castrum Canini in una cartolina degli anni '40

Via Cavour

Dopo aver visitato Castelvecchio possiamo ritornare verso Palazzo Bonaparte, e da qui proseguire verso Piazza Vittorio Emanuele.

All'inizio di via Cavour, sulla destra, è visibile un palazzo del tardo '500, che conserva, sopra ad un portale in bugne di nenfro, due archetti facenti parte di una loggia databile al XV secolo, le cui colonne sembrano però più antiche.

Il Portale della Chiesa di S.Croce

La facciata della Chiesa di S.Croce

Poco più avanti, sempre sullo stesso lato, si trova la **Chiesa di Santa Croce** l'edificio di culto più antico di Canino, ad una sola navata, databile all'XI sec. Questa chiesa, citata in una visita apostolica del 1594 come appartenente ad una locale Confraternita aggregata all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma, divenne parrocchia nel 1693.

Il portale romanico ricorda nei movimenti dei suoi ornati quello della Chiesa di Santa Cristina di Bolsena, e sopra gli stipiti, sormontati da capitelli romanici fregiati di rade e larghe foglie con rami svolgentesi in fiori rotondi e a figure, poggia l'architrave nel quale continua il motivo ornamentale interrotto al centro con una faccia umana.

Della chiesa faceva parte anche la torre quadrata in blocchi di tufo, detta dell'orologio, che ne costituiva il campanile. La terminazione della torre, sormontata da un castelletto barocco in ferro battuto, fu cinta nel 1873 da una ringhiera abbattendo la fascia di muro che ne concludeva la sommità. All'interno della chiesa possiamo ammirare un crocefisso ligneo molto venerato in passato, alcune tele con Santi Domenicani rese scure dal tempo, e soprattutto la pala lignea raffigurante la "*Deposizione di Cristo*". Questa opera cinquecentesca del pittore viterbese Monaldo Trofi, è la copia perfetta, resa famosa da una incisione di Marcantonio Raimondi, di un'idea di Raffaello.

La pala lignea cinquecentesca raffigurante la "Deposizione", opera del pittore viterbese Monaldo Trofi

Uscendo dalla Chiesa di Santa Croce e proseguendo lungo via Cavour, dopo poco si apre davanti a noi **Piazza Vittorio Emanuele**, l'antica *Piazza Grande* o del *Mercato*. Nella Piazza, formata attorno alla metà del '400 attraverso la demolizione degli antichi edifici medievali, è possibile notare due palazzi realizzati verso la metà del XV secolo. Il **Palazzo Miccinelli** è un edificio che ha il pianterreno porticato, su cui si aprivano anticamente delle botteghe. L'altro edificio, un tempo anch'esso con il piano terreno porticato, a seguito di una recente ristrutturazione ha perduto qualsiasi traccia dell'antica struttura.

Piazza Vittorio Emanuele. Sullo sfondo Palazzo Miccinelli (1475)

Le tre fasi della Fontana del Cane in Piazza Vittorio Emanuele

Nella Piazza fu collocata, nella prima metà del XVI secolo, la Fontana farnesiana dodecagonale che agli inizi del XX secolo fu rimontata nell'attuale Piazza De Andreis. Sul lato destro della Piazza possiamo notare la "**Fontana del Cane**" così chiamata per la presenza di un altorilievo raffigurante un cane, simbolo del paese. Nella seconda metà dell'800 fu demolito un lungo edificio adibito a magazzini, ed al suo posto, verso la fine del XIX secolo, fu eretta una fontana monumentale. Nel 1958, come ricorda una targa posta nel corpo centrale, il Comune di Canino volle "*rimodernare*" la fontana sostituendo l'originaria copertura a volta con quella attuale e rimuovendo la scultura raffigurante un grande cane che aveva la testa rivolta verso il Palazzo Comunale. Nel 2002 la fontana ha subito una nuova modifica tornando all'architettura originale.

Piazza De Andreis

Alla fine di Via Cavour ci troviamo di fronte ad una grande piazza sulla quale è possibile ammirare la cinquecentesca **Fontana Farnesiana** dodecagonale, e la **Collegiata dei SS. Apostoli Giovanni e Andrea**. La piazza fu realizzata verso la fine del XIX secolo, a seguito della demolizione di un intero isolato in cui si trovava l'antica Chiesa della Misericordia. La costruzione della Fontana risale alla prima metà del XVI secolo ad opera della Famiglia Farnese, a conclusione, molto probabilmente, della costruzione del primo acquedotto del paese.

La fontana Farnesiana (XVI sec.)

L'impegno di Alessandro Farnese, figlio primogenito di Pierluigi Farnese e "cardinal nipote" di Paolo III, nel celebrare i fasti della famiglia fu anche maggiore di quello del nonno. Sarebbe perciò lecito ricercare l'autore della fontana tra uno di quegli artisti di cui si circondava il cardinale Alessandro, tra i quali figurava Jacopo Barozzi da Vignola, anche se non si ha alcun riscontro per l'attribuzione della fontana a questo scultore. Originariamente, questa, era collocata nella Piazza Grande o del Mercato (oggi Piazza Vittorio Emanuele), da dove fu rimossa nel 1875 e rimontata solo agli inizi del XX secolo nell'attuale Piazza De Andreis, sul luogo della demolita Chiesa della Misericordia. La fontana appartiene alla tipologia a coppe sovrapposte, evoluzione dell'antico modello "*a saliente*" a cui appartenevano le "*mete*", fontane dell'antica Roma, a bacino circolare o poligonale e saliente centrale. Costruita interamente in travertino, si compone di una vasca a forma dodecagonale, poggiata su un basamento di tre gradini di cui uno aggiunto in seguito ad un restauro avvenuto nel 1850, e gli altri due in occasione della sua ricostruzione nel 1905 in Piazza De Andreis ad opera dell'ing. Fausto Finzi.

Il bacino poligonale della fontana è delimitato da un parapetto di dodici piastrini angolari, risalenti al restauro del 1905, che racchiudono altrettante svecchiature ornate da bassorilievi della fontana originaria raffiguranti sei stemmi gentilizi della casa Farnese e sei trofei militari. La coppa centrale, sostenuta da un balaustro, è di forma circolare decorata da baccellature sormontate da un ricorso orizzontale ad ovoli e lancette; il bordo arrotondato è sottolineato da una modanatura a scozia. La coppa è, inoltre, ornata da tre protomi canine che contengono i cannelli dell'acqua, sormontate ciascuna da un fregio a tre gigli. Dalla vasca centrale si innalza, a forma di calice sacro, la seconda coppa.

Alcuni dei bassorilievi che ornano la fontana farnesiana di Canino. Dall'alto, a sinistra, stemma della Confraternita dei SS. Andrea e Giovanni; Trofei: scudi incrociati con tracce di iscrizione; Trofei: Elmo; Stemma di papa Paolo III Farnese; Trofei: Armi e scudo; Il cane rampante stemma di Canino.

Una storia

In conseguenza della demolizione della casa Orioli-Docci, esistente fra le vie Cavour, Bergamo e Magenta, la Chiesa della Misericordia per la sua irregolare configurazione costituisce un'offesa all'estetica e non presenta le necessarie garanzie di stabilità. A dì 27 giugno 1888 fra il Comune e gli Amministratori della Confraternita della Misericordia si viene ad un atto di permuta, col quale la Confraternita cede al Municipio la chiesa di sua proprietà posta in Piazza della Vittoria (1) e prospiciente le vie Magenta e Bergamo; in corrispettivo il Municipio cede alla Confraternita suddetta la chiesa del Convento dei MM.OO. La Confraternita si obbliga di consentire l'uso perpetuo di detta chiesa per gli atti religiosi agli infermi, da ricoverarsi nell'annesso Convento qualora questo venisse ridotto ad Ospedale.

(1) L'attuale Piazza De Andreis

(Gismondo Galli, Memorie storiche di Canino di Castro, Tipografia Seralessandri, Viterbo, 1892, p. 75)

Il personaggio: Costantino De Andreis (Canino 1817 – 1869)

Costantino De Andreis

Costantino De Andreis nacque a Canino nel 1817 da Biagio e Anna Maria Caraceni. Compì gli studi classici nel Seminario di Acquapendente, poi si trasferì a Roma dove si laureò in materie giuridiche. Acceso liberale si schierò nel 1848 con le ragioni della Repubblica Romana, e sempre in quel periodo fu tra i costituenti dell'Associazione Castrense che tenne la sua prima riunione sulle "ruine di Castro" per ricordare, a quanti l'avevano dimenticato, la distruzione della capitale dello Stato di Castro ad opera di Innocenzo X Pamphili.

Tra gli aderenti all'Associazione vi furono anche Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, e come soci onorari Giuseppe Mazzini e Ledru-Rollin. Costantino De Andreis ricoprì le massime cariche civiche di Canino, proiettandovi la propria visione dell'economia e della politica. Egli sosteneva che soltanto la proprietà dei beni fondiari avrebbe permesso ai contadini di coltivare adeguatamente e con profitto le terre, in questo modo avrebbero prodotto ricchezza per se stessi e per l'intera cittadinanza. L'amministrazione civica, secondo De Andreis, doveva promuovere lo sviluppo economico attraverso l'aumento del reddito di tutti i cittadini, ma nel contempo doveva ostacolare gli interessi particolari che cercavano di mantenere inalterati quei vincoli e limitazioni alla libera industria. Egli individuò queste forze contrarie alla liberalizzazione dei rapporti economici nei rappresentanti dell'Università dei Bovattieri, che attraverso la tutela dei propri interessi cercavano di mantenere il sistema dei campi aperti. De Andreis presentò un organico progetto per l'abolizione dei diritti consuetudinari di pascolare e di legnare al Consiglio Comunale di Canino il 13 marzo 1858, proposta che fu raccolta in un volume dal titolo: Dell'abolizione dei diritti popolari di legnare e pascere nel territorio di Canino e della destinazione da darsi ai terreni che vi sono soggetti pubblicato lo stesso anno. Ma le sue riflessioni sull'economia, sull'amministrazione civica, la sua visione politica le possiamo trovare chiaramente esposte nel suo scritto Sulle riforme agrarie di Canino. Ragionamento istorico di Costantino De Andreis, pubblicato nel 1862. Sposò nel 1843 Elena Valentini, ed alla sua morte, il 7 maggio 1869, donò molti beni all'Ospedale di Canino e con l'altra parte del suo patrimonio istituì due borse di studio a favore dei giovani caninesi.

La Chiesa Collegiata dei SS. Apostoli Giovanni e Andrea

La Chiesa Collegiata dei SS. Apostoli Giovanni e Andrea

L'attuale edificio di culto fu edificato tra il 1783 e il 1793 in sostituzione di una chiesa più antica dallo stesso titolo, databile forse al XIV sec., su progetto dell'architetto Camporesi, e consacrato al culto nel 1794 da monsignor Pierleoni vescovo di Acquapendente. La chiesa è costruita in stile barocco-settecentesco; è a tre navate, a croce latina, con tre grandi porte di ingresso, con sei finestroni in vetro policromo e tredici finestroni in vetro normale. Sulla facciata, in stile, con tre portali in pietra, si innalzano, pure in pietra, sei grandiosi candelabri- fiaccole. Il campanile, eretto dopo il 1818 sul luogo dove sorgeva la chiesa di San Carlo, crollò nel 1886 e fu ricostruito l'anno successivo. Sulle vetrate d'ingresso sono posti due tondi lignei ad olio su tela, probabile opere di artista di Scuola Toscana, appresentanti le figure ieratiche dei Profeti Isaia e Michea. Entrambi i dipinti, furono donati alla chiesa dal Principe di Canino Luciano Bonaparte nel 1809.

I due tondi lignei di probabile artista di Scuola Toscana, raffiguranti i profeti Isaia e Michea

Presbiterio

Nel presbiterio, dietro l'altare maggiore, è possibile ammirare un olio su tela raffigurante i Santi Giovanni e Andrea, ed in alto la visione profetica di San Giovanni. Quest'opera, del pittore viterbese Domenico Cervi (1791), sovrasta il coro in legno di noce composto da quattordici stalli a pianta curvilinea, realizzato verso la fine del XVIII secolo.

Sulla parete a sinistra del presbiterio si trova un magnifico dipinto ad olio su tavola, del tardo '500, raffigurante la "*Natività*" e attribuito alla scuola del Perugino anche se di autore ignoto.

Sulla parete a destra del presbiterio possiamo ammirare un olio su tavola, raffigurante la "*Madonna e i Santi*", opera del XVI sec. del pittore viterbese Monaldo Trofi. In alto, su un trono, la Vergine, che indossa una tunica rossa ed un pallio azzurro; siede, tenendo sul braccio sinistro il Bambino. Vi sono pure raffigurati: S. Francesco, inginocchiato; S. Girolamo, pure in ginocchio con accanto un leone; S. Giovanni, in piedi, che indossa un pallio giallo. Sullo sfondo, il paese.

L'interno della Chiesa Collegiata dei SS. Apostoli Giovanni e Andrea

Navata di destra

Possiamo ammirare la Cappella di San Clemente, dove, sotto la mensa dell'altare si conservano all'interno di un'urna in legno dorato, le Sacre reliquie del corpo del Martire (compatrono di Canino), provenienti dalle Catacombe Romane e donate a Canino, per mezzo del vescovo di Acquapendente Egidio Recchi, da papa Benedetto XIII (1711-1728). Ogni anno Canino celebra con solennità la festa popolare di San Clemente, nella seconda domenica di Settembre. Sovrasta l'altare della Cappella un olio su tela raffigurante la "*Vergine assunta in cielo*", circondata da angeli e, in basso con le figure dei Santi Giovanni Battista e Cristoforo, opera del pittore Marcello Leopardi (1791).

Proseguendo possiamo ammirare un olio su tela del pittore Papini (1791), raffigurante la "*Madonna e San Filippo Neri*". Al centro la Vergine col Bambino, ambedue con giglio in mano, da un lato San Filippo Neri, e in basso a sinistra la figura del donatore.In legno policromo, di autore anonimo del XVIII sec., è la statua raffigurante la Vergine, vestita di rosso, in piedi sopra una mezzaluna, portata da Angeli.

Ed ancora un olio su tela raffigurante "*L'Annunciazione*", opera di autore ignoto del XVI secolo.

Un altorilievo in marmo bianco raffigura la Vergine, che indossa un lungo manto, seduta che tiene sul braccio destro il Bambino, e che stringe nella mano sinistra un fiore. L'altorilievo della "*Regina Pacis*" sovrastava l'arco di Porta Paola, voluta da papa Paolo III Farnese quando, nella prima metà del '500, fu tracciato l'asse del Borgo Superiore che poneva in comunicazione il paese con il Convento di San Francesco, ed abbattuta nel 1876.

Quest'opera fu eseguita da un artista paesano, su modelli di origine toscana, probabilmente all'inizio del XVI secolo. Il dipinto ad olio su tela raffigurante la "*Madonna delle Grazie*", fu donato alla chiesa dalla famiglia Paoletti nel 1797. Questa immagine, ritenuta per tradizione come prodigiosa, riscuote nei fedeli grande devozione.

Navata di sinistra

Possiamo ammirare il *Ciborio* dell'antico altare del SS. Sacramento. Il tabernacolo ha la forma di un piccolo tempio, ornato di colonnine; nel mezzo, la figura del Redentore; ai lati, due statuine dei Santi Patroni Giovanni e Andrea; in alto, la Croce. Si tratta di un'opera in legno dorato, risalente alla metà del XVIII secolo. Il *Fonte Battesimale* è posto sopra ad un'alta base triangolare di marmo bianco, ornata di rilievi e di ghirlande. Sulla tazza circolare scanalata, poggia una edicola a tre lati, con i Santi, a rilievo, Giovanni Evangelista, Pietro e Andrea. E' un'opera caratterizzata dalle eleganti linee, eseguita dal Maestro Angelo da Montefiascone nel 1474. Di grande pregio è il Crocefisso ligneo del XIII secolo, opera attribuita al Maitani o alla sua scuola, nel periodo in cui lavorava al Duomo di Orvieto.

Papa Pio VII – Olio su tela del pittore francese G.B. Wicar

Madonna con Bambino e Santi – Olio su tavola opera di Mariotto Albertinelli (1474-1515)

Proseguendo possiamo ammirare un olio su tavola raffigurante la "*Madonna con Bambino e Santi*" opera del pittore fiorentino Mariotto Albertinelli (1474-1515). La Vergine indossa un manto azzurro, tenendo sulle ginocchia il Bambino benedicente.

Ai lati sono raffigurati San Bartolomeo Apostolo, San Gregorio Magno, San Girolamo e San Romualdo. L'opera proviene dalla Cappella dei Medici di Firenze, e fu donata alla chiesa dal Principe di Canino Luciano Bonaparte nel 1809 Nel 1888 la tavola fu portata a Roma e restaurata a cura del Principe Giulio Borghese Torlonia. Di grande interesse storico e artistico è l'olio su tela raffigurante "*Papa Pio VII*", opera del pittore francese G.B. Wicar (XIX sec). Il ponteficie è seduto su una ricca poltrona con indosso un abito bianco e rocchetto con stola.

Questa splendida opera fu donata alla chiesa da Alexandrine de Bleschamp, seconda moglie di Luciano Bonaparte.Suggestivo è il dipinto a olio su tela raffigurante "*San Francesco da Paola*", di autore ignoto del tardo '600.

La Cappella Bonaparte

Nel 1854 la seconda moglie di Luciano Bonaparte, Alexandrine de Bleschamp, ottenne di poter trasformare in Cappella Gentilizia la Cappella già dedicata alla Madonna del Buon Consiglio. Oltrepassata l'imponente cancellata in ferro, opera dei fabbri Fontana di Canino, possiamo ammirare sulla sinistra il monumento funebre dedicato a Christine Boyer prima moglie di Luciano morta nel maggio 1800.

L'interno della Cappella Bonaparte

Il monumento funebre dedicato a Christine Boyer, prima moglie di Luciano Bonaparte, opera dello scultore Massimiliano Laboureur

L’opera dello scultore Massimiliano Laboureur, è un’urna di foggia classica, ornata di scanalature rattorte (nel centro della parte mediana si trova un bassorilievo raffigurante un angelo piangente), sopra la quale è seduta una figura muliebre, mesta e pensosa, con accanto una corona di alloro.

Nell’epigrafe possiamo leggere:

Le premier Mai 1806

Lucien Bonaparte a consacré Ce monument de pietè coniugale

A la memoire toujours chère

De Cristine Boyer sa première femme

Née à S.Maximin en Provence

Morte à Paris à l’age de vingt-six- ans

Sulla destra possiamo ammirare un’altro monumento, sempre opera dello scultore Massimiliano Laboureur, dedicato a Carlo Bonaparte (1746-1785) padre di Luciano. Sopra una grande urna di foggia classica, tutta scanalata (al centro della quale si trova un piccolo bassorilievo di figura muliebre che intreccia ghirlande) si trova il busto di Carlo Bonaparte, con il volto privo di barba e baffi. Il busto è avvolto in una classica toga aperta sul petto.

Nell’epigrafe troviamo queste parole:

Le premier Mai 1806

Lucien Bonaparte a consacré Ce monument de pietè filiale

A la memoire toujours chère

Del Charles Bonaparte son père

Né à Ajaccio en Corse

Mort à Montpellier à l’age de trente-six ans

Di fianco alla scultura commemorativa del padre di Luciano, troviamo un’altro monumento sepolcrale dedicato questa volta a Giuseppe Luciano Bonaparte, terzo figlio di Luciano e Alexandrine de Bleschamp nato il 14 giugno 1806 e morto dopo pochi mesi.

Il monumento funebre dedicato Giuseppe Luciano Bonaparte, terzo figlio di Luciano e Alexandrine de Bleschamp

L'opera, attribuita al Canova o alla sua scuola, raffigura un fanciullo sdraiato su un lettino, quasi supino, con gli occhi chiusi, come addormentato in un sonno sereno. Sopra è un angelo alato che indica il Cielo.

Sulla base del monumento troviamo l'espressione:

Est sola in coelo quies et sine nube dies.

Ed in basso:

D.O.M. Joseph Lucien Bonaparte

Fils del Lucien et d'Alexandrine

né à la Villa Tuscolana le XIV Juin 1806 mort à Rome le XV Aôut 1807

In fondo alla cappella possiamo ammirare il monumento sepolcrale di Luciano Bonaparte, opera dello scultore Luigi Pampaloni eseguita su richiesta di Alexandrine de Bleschamp.

Su una grande lastra marmorea un altorilievo raffigura Luciano sul letto di morte, vicino a lui, inginocchiata, vi è la consorte Alexandrine, mentre quattro figure simboliche (la Fama, la Fede, la Pace, l'Ambizione) sono ai piedi del morente.

Il monumento funebre dedicato Luciano Bonaparte (1775-1840).

Ai lati si elevano due pilastri scanalati corinzi, che sorreggono un frontone classico di coronamento. In basso troviamo questa epigrafe:

H.S.E. Lucianus Caroli ex Laetitia

Ramolinia F. Bonaparte

Domo Ajacio Princeps Caninen

Qui magnas fortunae vices magno animo emensus

Regiae dignitatis abstinens doctus pius

utilis multis

Vixit ann. LXV decess. Viterbii III K.

Quint. A MDCCCXXXX Alexandra De Bleschamp viro dulcissimo

et sibi p.c.

Anche il corpo di Alexandrine de Bleschamp si trova all'interno della Cappella, ella morendo a Senigallia il 12 Luglio 1855 vi fu tumulata il 26 Luglio dello stesso anno.

Il personaggio: Luciano Bonaparte

Terzo figlio di Carlo Maria Bonaparte e Maria Letizia Ramolino, Luciano nacque ad Ajaccio il 21 marzo 1775. Dopo gli eventi rivoluzionari del 1789, si gettò nella lotta militando sia in Corsica che in Provenza tra i partigiani di Robespierre col nome di "Bruto". Nel 1794 sposa Christine Boyer dalla quale avrà due figlie: Carlotta e Cristina. Munito di doti di grande oratore e di forte carattere, nel 1798 è eletto all'Assemblea dei Cinquecento ed avrà parte preponderante nel colpo di stato del 18 brumaio (9 Novembre) 1799. Nel mese di maggio del 1800 muore la moglie Christine Boyer da tempo malata e in attesa del terzo figlio, nel novembre dello stesso anno Napoleone lo nomina ambasciatore in Spagna con lo scopo di instaurare proficui rapporti di collaborazione tra le due nazioni. Ritornato a Parigi all'inizio del 1802, conobbe la ventiquattrenne Alexandrine de Bleschamp vedova Jouberton, madre di una bambina di nome Anne Hippolyte. Il 24 maggio 1803 nacque il primo figlio di Alexandrine e Luciano, Giulio Lorenzo Luciano, poi sempre chiamato Carlo Luciano. Il 25 maggio dello stesso anno fu battezzato il primogenito e celebrato il matrimonio religioso tra Alexandrine e Luciano. Di tale evento Napoleone, e tutta la famiglia Bonaparte, ne furono messi a conoscenza soltanto nell'ottobre 1803 quando fu celebrato il matrimonio civile tra i due. Napoleone, soprattutto, non gradì la scelta di Luciano per il quale pensava ad un matrimonio d'interesse a fini politici. Il contrasto tra i due fratelli divenne insanabile nel 1804, nel momento in cui Luciano ebbe sentore delle ambizioni dittatoriali di Napoleone, che egli, convinto repubblicano, non poteva avallare. In quell'anno partì con tutta la famiglia alla volta di Roma, dove nacque la sua seconda figlia Letizia. La prima residenza fu presso lo zio Cardinale Fesch, poi acquistò e si trasferì a Palazzo Nuňez in via Bocca di Leone. Qui Luciano conduceva una intensa vita mondana ed intellettuale, cui alternava i soggiorni nella quiete della sua villa la Rufinella, nei pressi di Frascati. Il 14 giugno 1806 nacque a Roma il terzo figlio di Luciano, cui fu dato il nome di Giuseppe Luciano, il quale morì dopo pochi mesi e successivamente fu sepolto nella Chiesa Collegiata di Canino, dove Luciano fece eseguire dal Canova un bassorilievo raffigurante un angelo che solleva un bimbo. Il 22 luglio 1807 nacque la quarta figlia di Luciano, Giovanna.

Luciano Bonaparte

1808, olio su tela, cm. 71x 53

François Xavier Fabre (1776-1837) Museo Napoleonico di Roma

Nel febbraio 1808 Luciano acquistò i terreni che la Camera Apostolica possedeva a Canino, dove egli vi giunse per la prima volta il 15 agosto. Nel novembre dello stesso anno prese stabile dimora a Canino, presso il Castello di Musignano. Nel 1809 i territori dello Stato Pontificio furono annessi all'Impero francese, nel

novembre dello stesso anno nasce il quinto figlio di Luciano, Paolo Maria. La madre Letizia si prodigò sempre per riappacificare Napoleone e Luciano, ma i suoi tentativi non ebbero successo tanto che Luciano decise di lasciare l'Italia per gli Stati Uniti d'America. La fuga su un brigantino si arrestò al largo della Sardegna, dove fu catturato dagli inglesi nell'agosto del 1810. Dapprima fu trasferito a Malta, poi in Inghilterra, dove nacque il sesto figlio Luigi, fino al 1814. Liberato dagli inglesi, dopo che Napoleone fu sconfitto a Lipsia e spedito in esilio all'Isola d'Elba, Luciano rientrò nel maggio 1814 a Roma.

Con chirografo del 31 agosto 1814 Pio VII nominava Luciano Bonaparte Principe di Canino, "… aggregando detto Luciano Bonaparte e suoi discendenti nel numero e rango degl'altri nobili illustri ed antichi principi …".

Nel marzo 1815 Napoleone rientra a Parigi seguito subito dopo da Luciano, che si prodigherà a sostenere il fratello impegnato a preparare lo scontro finale con gli eserciti della VII Coalizione. Luciano e Napoleone s'incontrano a Parigi ai primi di maggio del 1815 e, quest'ultimo, decorò il fratello con la Legion d'Onore. La sconfitta di Waterloo segnerà la fine del progetto napoleonico. Luciano rientrò a Roma nel settembre del 1815, e poco dopo nacque il suo settimo figlio Pietro Napoleone. In questo periodo Luciano sembra conducesse una vita molto ritirata presso la sua villa della Ruffinella, nel 1816 gli nacque l'ottavo figlio Antonio Luciano.

MUSEUM ETRUSQUE

DE

LUCIEN BONAPARTE PRINCE DE CANINO

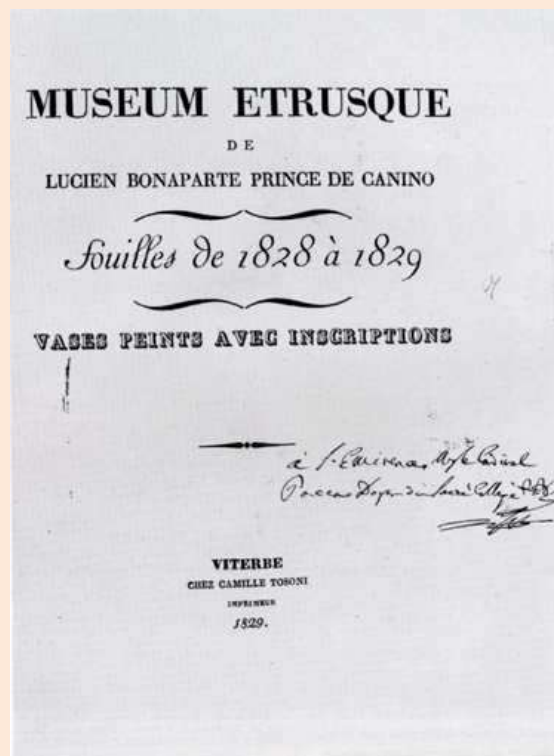
Fouilles de 1828 à 1829

VASES PEINTS AVEC INSCRIPTIONS

VITERBE

CHEZ CAMILLE TOSONI

IMPRIMEUR

1829.

Le Museum Etrusque (copertina del libro)

La circostanza di essere il fratello di Napoleone sottoponeva Luciano ad un regime di sorvegliato speciale, additato da alcuni come facente parte di sette segrete che cospiravano contro lo Stato Pontificio. Nel 1818 nasce la nona figlia di Luciano, Alessandrina Maria. Nel 1819 pubblica il poema epico in dodici canti "La Cyrnéide ou la Corse savée". Oltre all'amore per le lettere Luciano si dedicò con grande passione all'astronomia, assistito sempre da padre Maurizio da Brescia, installò a Senigallia nel 1823 un telescopio che aveva acquistato nel periodo della sua "prigionia" in Inghilterra. Nel gennaio di quell'anno nacque a Bologna la sua decima figlia, Costanza Maria.

Il 21 marzo 1824 Leone XII concesse a Luciano Bonaparte il titolo di Principe di Musignano, che si andava ad aggiungere a quello già posseduto di Principe di Canino. Nel 1828 Vincenzo Campanari, studioso di Tuscania ed appassionato di antichità, riscoprì l'antica città etrusca di Vulci situata nei pressi del Castello della Badia. La notizia giunse fino a Luciano, che in quel periodo soggiornava tra Bologna

e Senigallia. Alexandrine giunta a Canino nell'ottobre di quell'anno fece iniziare degli scavi presso la Cuccumella, Luciano la raggiunse nel dicembre. Era iniziata l'avventura archeologica del Principe di Canino. Luciano si gettò a capofitto negli studi archeologici, coadiuvato dal sempre presente padre Maurizio da Brescia, e nel 1829 pubblicò in francese presso la Tipografia Tosoni di Viterbo "Muséum étrusque – Fouillese de 1828 à 1829", dove si dava conto degli scavi archeologici eseguiti nei dintorni di Vulci.

L'ultimo scritto politico di Luciano è del 1834, quando pubblica a Londra "Aux citoyen français" un appello a sostegno della causa bonapartista, nel quale si proponeva di ristabilire, tramite plebiscito, una Repubblica consolare elettiva. Nel 1835, sempre a Londra, pubblica "La vérité sur les Cent-Jours", la ricostruzione dell'ultimo periodo di Napoleone al potere. Morirà a Viterbo il 29 giugno 1840 all'età di 65 anni, ed il suo corpo fu deposto nella Cappella gentilizia nella Collegiata di Canino dove si trova tutt'ora.

Piazza Valentini

Uscendo dalla Collegiata dei SS. Apostoli Giovanni e Andrea, ci troviamo quasi senza soluzione di continuità in **Piazza Valentini**. Fin dai primi anni Settanta dell'800 si discusse come dare una migliore sistemazione a questa parte del paese, che a quanto sembra, non doveva mostrare un bell'aspetto.

Nel 1874 fu demolita la "*Porta di Sopra*", eretta nella prima metà del XVI secolo per volere di Paolo III per collegare il paese, attraverso il "*Borgo Superiore*", con il Convento di San Francesco. L'edificazione della porta, richiese la costruzione di un ponte per superare il torrente che allora correva lungo le mura a nord dell'abitato.

Il Teatro Comunale inaugurato nel 1891

Nel 1877 si costruì, sul lato destro della piazza, il giardino pubblico che i caninesi da sempre chiamano "*Il Giardino*", impreziosito da maestosi e secolari Cedri del Libano che fanno generosamente ombra ed una piccola fontana circolare. Questo giardino fu realizzato su un terreno concesso al Comune dalla signora Angela Brenciaglia, e all'inizio fu recintato con una imponente cancellata in ferro fabbricata da Giovanni Franci di Siena. Sul lato sinistro, invece, si trovavano delle abitazioni malsane che aggettavano su un "*lurido cavone*". Nel 1889 il Comune decise di acquistare quelle case, di demolirle e di erigere al loro posto un nuovo fabbricato, il progetto del quale fu redatto dall'ingegner Domenico Gallo. Nel 1893 si procedette alla costruzione di un muro di contenimento per i detriti con i quali, man mano, si stava riempiendo il "*cavone*". Oggi vi sorge un'altra bella piazza e affacciandosi al muro, oltre ad uno scorcio sulla parte vecchia del paese, si può vedere, su un poggio che sovrasta la valle del Timone, il podere dei *Settecamini* una bella casa colonica di fine ottocento. Di lato al giardino sulla parte sinistra di Piazza Valentini, troviamo il **Teatro Comunale** la cui costruzione iniziò nel 1889 e fu inaugurato nel 1891 con le opere "*Il barbiere di Siviglia*" e la "*La Lucia di Lammermoor*". Nella seconda metà degli anni '60 del XX secolo il Teatro fu smantellato e trasformato in cinema; dagli anni '90 il Teatro è oggetto di notevoli lavori che dovrebbero riportarlo ai vecchi fasti, anche se nessuno può dire quando tutto ciò sarà realizzato.

Di fronte al Teatro troviamo un'altro edificio in classico stile ottocentesco, si tratta delle scuole materne ed elementari costruite sul finire del XIX secolo, le prime intitolate a Valentini e le seconde a Gismondo Galli.

Il personaggio: Vincenzo Valentini conte di Laviano

Vincenzo Valentini (Canino 1808 – Porretta Terme 1858) era nato da una famiglia di proprietari terrieri appartenenti alla borghesia locale. Dopo gli studi nel seminario di Montefiascone e la laurea in legge conseguita all'Archiginnasio di Roma, Vincenzo Valentini rientrato stabilmente a Canino amministra i beni di famiglia e frequenta spesso il castello di Musignano e la famiglia Bonaparte.

Forse proprio a Musignano Vincenzo Valentini si innamora, corrisposto, di Maria Bonaparte figlia di Luciano, di dieci anni più giovane di lui. La loro storia d'amore trovò una forte opposizione nei membri della famiglia

Bonaparte, non ritenendo Vincenzo Valentini dotato di titoli nobiliari sufficienti per aspirare al matrimonio con una nipote di Napoleone Bonaparte.

Da qui il romantico rapimento, ed il successivo matrimonio celebrato il 27 Giugno 1836.

Il conte Vincenzo Valentini

Convinto liberale, si trovò sulle posizioni del De Andreis a proposito dell'assegnazione dei terreni comunali alle famiglie caninesi, sostenendo le proprie tesi in uno scritto dal titolo "*Dimostrazione del diritto e della utilità del progetto tendente a rendere a coltura la bandita pubblica di Pian delle Pozze in Canino* ".

Dopo la morte di Luciano Bonaparte Vincenzo Valentini amministrò gli interessi di quella famiglia, curando anche personalmente gli scavi archeologici a Vulci intrapresi dal Principe di Canino a partire dal 1828. Nel 1848 inizia per Vincenzo Valentini la partecipazione attiva alla vita politica, prima con l'assunzione del ruolo di capitano della Guardia Civica di Canino e poi come vice presidente dell'Associazione Castrense.

Con la proclamazione della Repubblica Romana nel 1849 e la fuga di Pio IX a Gaeta, la Magistratura Caninese lo inviò a Roma per rappresentare la cittadinanza all'Assemblea Costituente della Repubblica Romana. Qui si ritrovò al fianco di Carlo Luciano Bonaparte (fratello maggiore di sua moglie), deputato al Parlamento e conosciuto come il "Canino", che gli aprì le porte all'elezione di Ministro delle Finanze.

Dopo la Restaurazione del governo pontificio, Pio IX concesse una amnistia escludendo però coloro che avevano fatto parte del Governo della Repubblica Romana. Vincenzo Valentini si ritrovò così nell'impossibilità di fare ritorno a Canino, e si recò in esilio a Firenze seguito dalla moglie e i quattro figli. Nel 1858 era ai Bagni della Porretta (ora Porretta Terme) insieme al figlio maggiore Valentino, per delle cure termali. Qui, improvvisamente, si uccideva sparandosi un colpo di pistola, aveva 50 anni.

La moglie, in una lettera, spiegò il gesto del marito come effetto di un trauma causato dalla concessione, da parte del Papa, di una inattesa amnistia anzi che un permesso di pochi giorni richiesto per recarsi alle terme. Tutto ciò avrebbe generato nel Conte una sensazione di disonore, aggravata anche dal "*furore subitaneo e intermittente*" causato dall'uso del chinino. Secondo alcune voci, invece, la decisione di uccidersi maturò nel momento in cui la Carboneria di cui

faceva parte, gli chiese di uccidere Napoleone III reo di aver ripristinato nello Stato Pontificio l'autorità della Chiesa. La scelta di esecutore dell'omicidio era ricaduta su Vincenzo Valentini perché egli non avrebbe avuto difficoltà ad avvicinare l'Imperatore, in quanto suo parente (la moglie Maria era cugina di Napoleone III). Ma Vincenzo Valentini non se la sarebbe sentita di uccidere un uomo che aveva aiutato lui e i fratelli di sua moglie; trovatosi di fronte alla terribile scelta di tradire gli affetti o venir meno alle idee a cui aveva consacrato la propria esistenza, pose fine al suo dubbio togliendosi la vita. Le spoglie di Vincenzo Valentini, riposano a Canino nella Chiesa del Convento di San Francesco.

Il personaggio: Gismondo Galli (Marradi 1845 – Canino 1924)

Dopo l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia e raggiunta l'unità politica, s'impose con immediata urgenza un altro problema: promuovere nella popolazione l'unità dei sentimenti.

L'analfabetismo, largamente diffuso, impediva o ritardava il raggiungimento di tale obiettivo, nonostante la apprezzabile opera svolta per decenni, in particolare a Canino, dai Fratelli delle Scuole cristiane, dalle Maestre Pie e dai diversi cittadini che, volontariamente, si prestarono per l'istruzione serale degli adulti.

Gismondo Galli

A rimuovere i numerosi ostacoli intervenne la legge Casati che, in vigore in Piemonte già dal 1859, fu estesa all'intero territorio nazionale rendendo l'istruzione obbligatoria e gratuita. Il 26 novembre 1871 con l'inaugurazione delle scuole pubbliche di Canino, iniziò la lunga e proficua opera di Gismondo Galli. Nacque a Marradi, in provincia di Firenze, il 2 settembre 1845.

Il padre Stefano, professore, coinvolto nelle vicende politiche del tempo fu costretto all'esilio a Massa Marittima dove si fece apprezzare come scrittore e cultore della storia. Stretto parente del poeta Dino Campana e di Celestino Bianchi, il fondatore del quotidiano "La Nazione", Gismondo, compiuti gli studi liceali, conseguì la licenza di maestro e subito dopo si dedicò all'insegnamento dapprima a Magliano in Toscana, poi a Massa Marittima. Giunto a Canino, ebbe il delicato compito di sostituire nell'insegnamento i Fratelli delle Scuole Cristiane. Uomo colto, ingegnoso, sensibile ai numerosi aspetti della vita, insegnò a Canino per trentasette anni. Precursore della didattica moderna attuò una lunga serie di iniziative tra le quali citiamo un "impianto razionale di apicoltura", una "stazione termo-udiometrica", ed un "museo mineralogico, contenente oltre seicento bellissimi esemplari di pietre, terre, minerali e fossili delle varie epoche geologiche", opere per le quali ebbe i più alti riconoscimenti.

Socio fondatore del Patronato Scolastico, delle Società Filodrammatica e Filarmonica, del Circolo Musicale, fu anche regio Ispettore dei monumenti e scavi delle città di Vulci, Tarquinia e Cerveteri. Grande ricercatore e divulgatore, illustrò Canino sotto tutti gli aspetti, suoi i libri "Memorie storiche di Canino" e "Canino nel secolo decimonono" scritti preziosi per la conoscenza della storia locale e delle caratteristiche del territorio

Proprio nel punto in cui termina l'edificio scolastico inizia Corso Giacomo Matteotti, l'antico "Borgo Superiore", il cui tracciato fu realizzato per volere di Paolo III allo scopo di facilitare il collegamento tra il paese ed il Convento di San Francesco.

Percorrendo questo viale fino alla fine, troveremo di fronte a noi il Convento di San Francesco.

Il complesso conventuale di San Francesco

A nord del paese, a destra della SS Castrense, in direzione di Cellere e Valentano, si trova il complesso di San Francesco già dei Frati Minori Osservanti che lo lasciarono nel 1886 quando tra il Comune di Canino e la Confraternita della Misericordia si addivenne ad uno scambio. La Confraternita cedette al Comune la Chiesa di San Carlo di sua proprietà, posta nell'attuale piazza De Andreis e fatta poi demolire dal Comune stesso per ampliare la piazza ed il Comune cedette, con obbligo di consentirne l'uso perpetuo, la Chiesa del Convento intitolata alla Vergine Immacolata.

Una veduta esterna del Complesso Conventuale di San Francesco

Le prime notizie riguardo il complesso si hanno dall'anno 1474, allorché in un breve di Sisto IV si precisa che il convento e la chiesa furono eretti per la magnificenza di Gabriele Francesco Farnese e la generosità del popolo caninese. Gabriele Francesco Farnese, figlio di Ranuccio il Vecchio, sposato con Isabella Orsini, dimorava in quel tempo in Canino che era stato ingrandito, fortificato e messo in grado di ospitare la numerosa famiglia Farnese tra cui anche il fratello di Gabriele, Pier Luigi il Vecchio, sposato con Giovanna Caetani da cui ebbe, il 28 febbraio 1468, proprio in Canino, il figlio primogenito Alessandro, futuro papa Paolo III Farnese.

La Cappella dell'Annunziata

La facciata della Cappella dell'Annunziata

Al lato dell'ingresso al chiostro esterno, situata di fronte allo sbocco del Borgo Paolino c'è la più antica e piccola e antica cappella di Canino (XIII sec.) dedicata alla Annunciazione di Maria SS, tenuta in grande considerazione non solo dal popolo caninese ma anche dagli abitanti dei luoghi vicini.

Le cronache narrano che in tempo di pestilenze, vi accorressero grandi processioni di devoti fino da Castro e da Orbetello. La facciata di questa piccola cappella, tagliata ed accorciata quando si aggiunse il chiostro esterno del Convento, è composta da una stanza rettangolare con alle pareti diversi affreschi, tra cui una "*Crocefissione*" di autore ignoto databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, e altri resti di affreschi di epoche successive.

La struttura della Cappella è di stile romanico con le finestre in stile gotico. Dell'antico edificio rimangono l'abside, il portale, il rosone sovrastante e i due loculi. Si narra che San Francesco d'Assisi vi sostò durante il suo itinerario apostolico nella Tuscia.

L'affresco raffigurante la "Crocefissione" (XIII-XIV sec.) – Particolare

Convento e Chiesa di San Francesco

Il Convento è composto oltre che dalla Chiesa, da due chiostri le cui arcate sono sorrette da colonnine e pilastri. Il chiostro esterno contiene affreschi riguardanti la vita di S.Antonio da Padova di incerta datazione e piuttosto mal conservati.

Il Chiostro esterno

Il Chiostro interno

Affreschi raffiguranti la vita di San Francesco d'Assisi. Sulla sinistra San Francesco converte l'acqua in vino per i muratori che stanno costruendo la chiesa

A destra San Francesco è consolato dall'angelo musico

Il chiostro interno, facente parte della costruzione originaria del XV secolo è decorato con pregevoli affreschi del 1726 riguardanti la vita di San Francesco completati da una narrazione scritta degli episodi e dagli stemmi delle famiglie di Canino, Cellere e Tessennano, che con le loro offerte generose permisero la realizzazione delle opere.

Pregevole è una crocefissione con San Francesco in adorazione sovrastata dallo stemma della famiglia Pignattelli, la stessa del Pontefice Innocenzo XII (1691-1700).

Il chiostro aveva al centro una vasca per le abluzioni, poi sostituita da una cisterna per l'acqua. Dal chiostro esterno si accede alla Chiesa dedicata all'Immacolata il cui portale d'ingresso è in travertino e presenta gli stipiti e l'architrave modanati e la lunetta sovrastante con fondo ed arco pitturati. La porta, a due ante in legno, è decorata con motivi a riquadri, con cornici modanate e reca intagliata in alto la data MDCXXXIII.

All'interno della Chiesa, ad unica navata e con tetto a capriate, troviamo a destra quattro cappelle e a sinistra l'altare. Nelle mense di due altari delle cappelle, possiamo ammirare alcuni affreschi eseguiti da Antonio del Massaro detto *"Il Pastura"* alla metà del '500, nel periodo in cui questi collaborava con il Perugino ed il Pinturicchio.

Interno della Chiesa

Affresco raffigurante "La Deposizione" attribuito ad Antonio del Massaro detto "Il Pastura"

Il primo affresco dipinto a guisa di paliotto raffigura una "*Deposizione*", l'altro, situato nella terza cappella, è ancora un affresco a guisa di paliotto raffigurante "*Il Redentore*". Dello stesso autore potrebbe essere anche una figura di santo affrescata in una colonna. Tra le altre opere affrescate citiamo un San Gerolamo ed un San Francesco di incerta datazione.

Il personaggio: Giovanni Andrea Donati (Canino 1883 – Roma 1956)

Andrea Donati si deve annoverare tra i cittadini di Canino di maggior spicco del secolo scorso, sia per la sua vasta cultura, pervasa di umanità, che per l'ampia opera di divulgazione storica riferita alla Tuscia (con particolare riguardo per Canino) da lui svolta attraverso importanti documentazioni, frutto di costante e serio lavoro di ricerca e di studio.

Nato a Canino l'11 giugno 1883, era uno degli otto figli della famiglia di Davide Donati e di Francesca Frigola.

Giovanni Andrea Donati

Compì gli studi elementari a Canino ed ebbe come insegnante il maestro Gismondo Galli che, constatate le particolari doti intellettive e, soprattutto, l'interesse per la ricerca dimostrate dal suo allievo, riuscì ben presto a coinvolgerlo nelle proprie attività di indagine storica, ambientale e geologica del nostro territorio. Fu proprio a fianco del Galli, con il quale per tanti anni collaborò, che emerse nel Donati la passione per la ricerca e per la documentazione storica.

Iniziati gli studi superiori nel liceo-ginnasio del Seminario di Montefiascone, si stabilì quindi a Roma dove conseguì la laurea in giurisprudenza che, però, non utilizzò mai per l'esercizio della sua professione. Fu, invece, Rettore Amministrativo presso le Università di Pisa, Roma, Torino, Napoli e del Politecnico di Milano dando prova di saggia competenza. Inoltre contribuì largamente al risanamento finanziario dell'ateneo partenopeo. Nel corso della carriera professionale, la sua presenza a Canino fu sempre costante.

In ogni avvenimento non mancavano le sue conferenze, i suoi discorsi. Con il Galli fu propugnatore per il recupero delle "Doti dei Farnese" che consistevano in un antico lascito dei card. Alessandro e Odoardo da destinare, ogni anno, come dote di circa 80 scudi, alle due ragazze più povere estratte a sorte nelle cittadine già facenti dell'ex Ducato di Castro e Ronciglione. Con ampiezza di particolari e precisi riferimenti divulgò notizie sulla Tuscia, su Canino, sulla famiglia Farnese, sui Bonaparte, inserendo gli avvenimenti nel giusto contesto della storia d'Italia e d'Europa. Con linguaggio ricco e forbito, proprio dell'epoca, descrisse le figure dei protagonisti che considerò uomini con virtù e difetti. Tuttavia, cristiano convinto come era, preferì dare a questi ultimi marginale importanza.

Pubblicò diversi articoli sulla rivista illustrata "Latina Gens" tanto apprezzata nella Tuscia verso gli anni trenta del '900. Tra gli interventi piace ricordare, in particolare, la sua avversione contro il progetto della demolizione della Chiesa di S.Vito in Canino, poi realizzato, per la costruzione dell'attuale ingresso alla pineta pubblica.

Le sue opere bibliografiche, custodite in molte biblioteche della nostra Provincia, sono oggetto di studio e di attenta consultazione storica. A lui, nel 1996, venne intitolata l'Associazione Musicale Culturale di Canino

La Chiesa di Santa Maria della Neve in Vallecchia

Terminata la visita al complesso conventuale di San Francesco, vi consigliamo di visitare un altro edificio sacro che si trova all'interno del quartiere di Vallecchia (l'antica Valle Vecchia): la Chiesa di Santa Maria della Neve.

E' la chiesa più recente di Canino, consacrata il primo maggio 1973 dal Vescovo Mons. Luigi Boccadoro e fortemente voluta dal parroco Don Lucio Luzzi, è stata portata a termine con le offerte dei Vallecchiani e di tanti benefattori sparsi in tutta l'Italia.

Il titolo di S.Maria della Neve è stato ricavato da quello attribuito ad una piccola chiesa rurale, oggi scomparsa, denominata "*La neve*".

La tradizione vuole che la Madonna il 5 di agosto, con una nevicata, indicasse il luogo in cui voleva fosse eretta una chiesa in suo onore (è la stessa tradizione di S.Maria Maggiore a Roma).

L'ardito e moderno progetto della Chiesa è opera dell'Architetto Orseolo Fasolo dell'Università di Roma, la realizzazione fu curata invece dall'impresa Marcoaldi Luigi di Canino.

Tutta l'opera è realizzata in tufo e legno (ulivo).

L'esterno della Chiesa di Santa Maria della Neve in Vallecchia

Il crocefisso raffigurante "l'uomo della Sindone"

Meritano menzione alcune opere che ornano la chiesa, come le bellissime vetrate in dallas realizzate dalle Vetrate Artistiche Fiorentine, dove sono rappresentate la Madonna della Neve, S.Lucia Filippini, Cristo risorto, S.Antonio Abate, S.Giuseppe operaio e vari simboli biblici e liturgici. "L'uomo della Sindone", ovvero il crocefisso in legno realizzato dal caninese Giulio Ricci, considerato tra i più autorevoli studiosi della Sacra Sindone, che evidenzia tutti gli aspetti scientifici ricavati dagli studi sulla Sindone. Il fonte battesimale in travertino, che poggia su un ramo di ulivo, ha la stessa forma dell'altare ed è opera anch'esso di un artigiano locale. Il Tabernacolo in bronzo opera dello scultore Merendoni.

L'altare a forma di nocciolo di olivo

L'altare, dalla forma di un nocciolo di olivo, costruito con oltre 2000 tasselli di ulivo dall'antica falegnameria Pompili di Valentano su progetto del Prof. Mario Balestra.

Il personaggio: Felice Socciarelli (Tessennano 1887 - Roma 1951)

Nato a Tessennano (VT) da una famiglia di contadini, rimase orfano all'età di cinque anni. Questo suo primo grande dolore fu aggravato dal secondo matrimonio del padre, frattanto trasferitosi a Canino, al podere "La Giovacchina", con una vedova con figli. Non avendo trovato in questa donna una seconda madre, Felice si affezionò ad una maestra e ne sentì profondamente la mancanza quando, a soli sette anni, dovette lasciare la scuola e mettersi al lavoro per aiutare la numerosa famiglia. La sete di sapere, intanto, aumentava col passare degli anni: la notte Felice leggeva libri e giornali presi a prestito, malgrado i continui rimbrotti della famiglia per "quel pò di olio consumato". Per sbarcare il lunario iniziava il lavoro quotidiano al mattino, un'ora prima di recarsi nei campi faceva il "chiamarino" e la sera completava il guadagno della giornata, lavorando come suggeritore nella filodrammatica locale. Nei campi, durante le pause di sosta, scriveva articoli per periodici investendo il ricavato in libri.

All'età di diciotto anni tentò la fortuna nell'America del Sud, ma la nostalgia per il mondo che aveva lasciato lo indusse a ritornare un anno dopo. Scoppiata la guerra Italo- Turca, fu mandato in Libia. Contratta una seria malattia tornò in Italia con un braccio anchilosato, e passando di ospedale in ospedale, diede prova di esemplare forza d'animo. Pur nella sofferenza "divorava" libri e insegnava a leggere e a scrivere ai militari degenti. L'incontro con Donna Elisa Ricci, che si prodigherà per fargli ottenere la licenza elementare prima, quella tecnica poi, diede a Felice la fiducia di veder realizzato il grande sogno della sua vita: essere maestro.

Le condizioni fisiche migliorarono; uscito dall'ospedale si sistemò provvisoriamente come istruttore nel collegio "S.Michele" a Roma. Finalmente il desiderio di "insegnare in una scuola disagiata dove non voleva andare nessuno" fu appagato: il 22 ottobre 1919 fu assegnato a Carchitti nell'Agro Romano alla scuola di Mezzaselva: "sembrava un villaggio di indigeni africani alle porte di Roma".

Qui conobbe Irene Bernasconi, maestra d'asilo, che, divenuta sua moglie, collaborò con lui per migliorare le condizioni di vita di quella "gente povera, che conosceva solamente il duro lavoro quotidiano, un modesto pasto frugale e la misera capanna". L'apostolato di Socciarelli, agli inizi duro e spesso incerto, fu sorretto e potenziato da Giuseppe Lombardo Radice che nel 1927 fece conoscere attraverso "L'educatore della Svizzera Italiana" l'esperienza di Mezzaselva destando vivo interesse nel campo della scuola. L'ambiente, intanto, in breve tempo aveva subito tale trasformazione che fece dire a Ferriére: "Socciarelli e consorte hanno fatto di quel villaggio un centro pedagogico avanzato". Poco dopo su "L'Educatore Nazionale" uscì la prima puntata di "Scuola e vita a Mezzaselva".

Nel 1931 particolari circostanze familiari lo costrinsero dolorosamente a lasciare quel mondo a cui aveva donato tutto se stesso. Si trasferì a Vetralla, quindi a Roma dove insegnò ininterrottamente alla scuola "Francesco Crispi" fino al momento della pensione. Continuò a pubblicare su riviste e giornali profili di scolari da lui studiati e analizzati; pubblicò sussidari, il corso di letture "La famiglia Rosini" ambientato alla "Giovacchina" e numerosi corsi di didattica per la scuola rurale e "Scuola e vita a Mezzaselva"; a ciò si aggiunge una produzione di poesie e sonetti, freschi e genuini, rimasti inediti, che rivelano la sua grande sensibilità d'animo. Nel 1950

ottenne il 1° Premio al Merito Educativo; l'anno precedente aveva partecipato come relatore ad un Convegno del “Paedagogium” al quale avrebbe dovuto essere presente nuovamente nel 1951, ma il male inesorabile che lento e insidioso avanzava lo costrinse a rinunciare per sempre alla sua attività.

Spentosi a Roma, riposa ora nel Cimitero di Canino.

I DINTORNI DI CANINO

La Chiesa del Tufo

Risalendo Via Tuscania e girando a destra per Via del Tufo, dopo poche centinaia di metri possiamo scorgere sulla sinistra la chiesa della Madonna del Tufo, risalente probabilmente al XIV-XV secolo, ed oggi desolatamente abbandonata e prossima al crollo

Interno della Chiesa della Madonna del Tufo – Affresco con soggetto "Madonna con Bambino

I resti della Chiesa della Madonna del Tufo

Alcune notizie riferiscono che nel 1817, a seguito di una grave epidemia di tifo, fu ordinato che i morti non dovessero più essere seppelliti nelle chiese al centro del paese, ma nei Cimiteri di campagna. In attesa della costruzione del cimitero, per un certo periodo i cadaveri furono seppelliti nella chiesa rurale del Tufo. La chiesa ricompare nelle cronache caninesi in occasione di un'altra grave epidemia, il colera del 1855; in tale circostanza la Chiesa del Tufo fu trasformata in un lazzaretto provvisorio. All'interno troviamo alcuni interessanti affreschi tra cui quello della "*Madonna con Bambino*", posto dietro l'altare, ed alcuni interessanti particolari come l'aquila, simbolo della Cattedrale di S.Giovanni ed il Cane con i gigli Farnesiani.

Castellardo

Scendendo la Via d'Ischia e girando a destra una volta arrivati a valle, dopo aver percorso un paio di chilometri si giunge alle rovine di **Castellardo**. Il suo nome deriverebbe dal francese "*Chatelard*" che significa fortificazione. Esso controllava quella strada che nel medioevo permetteva al viandante di raggiungere Roma evitando le paludi che invadevano l'Aurelia. I primi feudatari sono citati come "*Lombardi*" in un documento del 1175, in seguito il castello fu oggetto di contese tra Viterbo e Tuscania, occupato poi dalle milizie pontifice fino al 1337, anno in cui, Benedetto XII, ordinò che la guarnigione rientrasse a Vulci.

Alcuni resti delle mura di Castellardo

Nel 1354 Castellardo fu soggetto a Montefiascone, appartenne poi agli Orsini di Bracciano che lo persero qualche tempo dopo; nel 1459 i Caninesi, forse sotto l'istigazione degli Orsini stessi o forse per dispute di confine, lo distrussero. Le mura di Castellardo si articolano in due cinte. La più interna racchiude il mastio centrale, che dominava tutta la zona circostante ed assicurava il controllo del territorio. Questo era dotato di cisterne che assicuravano l'approvvigionamento idrico.

La seconda cinta comprendeva l'abitato e le numerose case in grotta, che si aprono ai piedi del corpo centrale. Le mura furono costruite con blocchi di tufo squadrati di piccole dimensioni, disposti a corsi paralleli e orizzontali, con pietre calcaree a colmare gli interstizi. Sono chiaramente distinguibili varie fasi, corrispondenti ai periodi di frequentazione di Castellardo. Nell'ultimo, probabilmente relativo all'assedio che porterà alla distruzione dell'abitato (metà XV secolo), sono state chiuse porte e finestre del lato sud orientale della cinta esterna.

All'interno di Castellardo si possono osservare numerosi insediamenti rupestri che davano luogo all'abitato del castello, e sono costituiti da una parte scavata nella roccia e da muri costruiti con blocchi di tufo lavorato.

Casa in grotta a Castellardo

Confrontando le grotte di Castellardo con quelle di altri insediamenti circostanti, si notano interessanti somiglianze. Ad esempio Vitozza, un insediamento rupestre nel territorio di Sorano, composto da circa 180 grotte, è caratterizzato come Castellardo dalla presenza di nicchie, bacili e ripiani che fanno pensare ad un uso abitativo.

A Bassano di Sutri (San Giovanni a Pollo) troviamo un complesso imperniato sulla Chiesa, costituito da parti in muratura e parti scavate nel tufo. Inoltre riscontriamo intaccature per tetto a spiovente, nicchie timpanate e strette aperture.

Una storia

La prima metà del XV secolo fu abbastanza tranquilla per la Provincia pontificia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Però nel 1459 la pace fu, per un momento, turbata dagli uomini di Canino, che si armarono contro Castellardo, piccolo ma fiorente castello situato sulla riva sinistra del Timone, presso la strada mulattiera che da Ischia conduce a Canino, a circa tre chilometri da questo comune.

Castellardo apparteneva a certi signori di Orvieto, ed estendeva il suo territorio fino a tutto il circuito dei monti, che ora si dicono di Canino. Il territorio caninese era dunque abbastanza ristretto, se si considera che anche le terre verso mezzogiorno appartenevano allora al castello di Musignano. Senonchè Canino fin dall'inizio del secolo XIV era divenuto un comune ricco di braccia, e sentiva forte il bisogno di espandersi. E pare appunto che i suoi dissensi col vicino castello derivassero da divergenze sui confini territoriali. Ne nacquero, per questi motivi, dei bisticci e delle rappresaglie d'ambo le parti; onde le relazioni divennero tra loro ognor più tese, e finalmente nel settembre del 1459 i Caninesi presero le armi e mossero all'assalto del castello avversario. Lo presero e, dopo averlo saccheggiato, lo rasero al suolo.

Si racconta che poi i Caninesi mandassero al papa degli oratori, ad esporgli le provocazioni che continuamente pativano da parte degli abitanti di Castellardo, e a domandargli la licenza di raderlo al suolo, e che ottenuto il nulla osta, rispondessero su due piedi che, ossequienti alla volontà del pontefice, vi avevano già provveduto. Fatto sta che ne seguì un processo, che allora si costumava, quando si voleva dir da vero, non mandar per le lunghe, finito là per là in una bolla di sapone, contentissimo il papa Pio II di poter realizzare, anche lui, qualche guadagno dalla compera che fecero i Caninesi delle terre del dirupo castello.

(Clemente Lanzi, Memorie storiche sulla regione castrense, Roma, 1938, pp. 162, 163)

La "Ferriera"

Un altro itinerario da noi consigliato propone un mix tra natura ed archeologia industriale. Iniziamo il percorso scendendo la via d'Ischia, e giunti a valle proseguiamo sulla strada che costeggia il vecchio mattatoio (sulla sinistra). Dopo circa un chilometro, seguendo le indicazioni sulla strada, ci troveremo in prossimità di una valletta lungo la quale scorre il torrente Timone.

L'antico complesso industriale della "Ferriera"

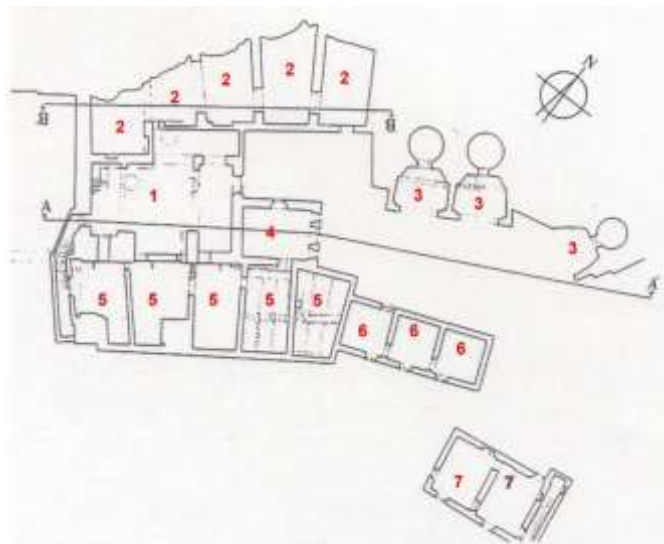
Risalendo il corso del torrente per circa trecento metri, è possibile ammirare la cascata del "*Pellico*" e il monumento di archeologia industriale più importante di Canino: "*la Ferriera*". Bisogna far risalire l'impianto del forno fusorio al periodo del Ducato di Castro (1537-1649), e di ciò ne fa cenno Benedetto Zucchi nella sua nota "*Informatione…*". Attorno al 1672 fu ricostruito, per conto della Camera Apostolica, dagli allora affittuari dello Stato di Castro Pier Filippo e Giuseppe Nerli.

Il forno fusorio di Canino traeva l'energia idraulica necessaria al suo funzionamento dalla cascata del "Pellico", che assicurava una forza stimata in circa 50 cavalli vapore. Il minerale da fondere proveniva soprattutto dalle miniere dell'isola d'Elba, e trasportato per via mare fino ai porti di Palo, Montalto e Tarquinia, veniva poi fatto proseguire a dorso di mulo verso Canino.

Per l'industria siderurgica pontificia il forno fusorio di Canino aveva un'importanza strategica, infatti insieme all'impianto di Bracciano erano gli unici a produrre la ghisa che alimentava le diverse "*ferriere*" dello Stato. Il "*forno*" di Canino era molto importante anche per l'economia del paese e del circondario; attorno ad esso lavoravano molte persone, stimate in circa 200 unità: dagli operai dell'altoforno, a quelli che si occupavano del taglio delle macchie e preparavano le "*carbonaie*", da coloro che trasportavano il minerale ferroso dai porti sulla costa all'impianto, agli altri che trasportavano la ghisa verso le ferriere di Viterbo, Vetralla, Sutri, Ronciglione.

Una vasta attività produttiva si era organizzata attorno a questo complesso industriale, che conservò la sua vitalità fino alla prima metà dell'800, dopo di che iniziò una inesorabile decadenza.

La cascata del “Pellico” formata dal torrente Timone

Nel 1770 l’intero complesso fu sottoposto ad importanti lavori di manutenzione, commissionati da un altro affittuario dello Stato di Castro, Filippo Stampa, ed eseguiti da Filippo Prada, un capo mastro muratore assai noto nella zona.

Legenda:
1- Altoforno
2- Carbonili
3- Ringrane
4- Chiesetta
5- Officine
6- Alloggi per gli operai
7- Uffici amministrativi

La pianta attuale dell’altoforno di Canino.
Da: Archeologia industriale del Lazio, Roma 1999, a cura di Marina Natoli

Tali lavori portarono alla costruzione di un imponente acquedotto in mattoni e ad una parziale ricostruzione della struttura che sosteneva l’altoforno; furono anche rinnovate le abitazioni per gli operai.

Il complesso oggi esistente corrisponde assai bene alla pianta del 1770, e testimonia come a Canino sia sopravvissuto un intero complesso industriale settecentesco, con chiesa, magazzini e case per i lavoranti. Le principali differenze rispetto alla pianta del 1770 sono l’esistenza di un forno di pre-arrostimento in più ed il fatto che il magazzino della ghisa è pressoché sparito, molto probabilmente a causa dell’erosione delle sponde del torrente Timone. Un’altra variante è l’aggiunta, in epoca imprecisata, di una condotta forzata in ferro che azionava la turbina di un frantoio, installata dopo la fine produttiva dell’altoforno. Nel complesso non è presente alcuna “ferriera” (edificio nel quale si affinava e lavorava il ferro fuso), anche se è riportato nella pianta antica. Si sa che alla fine del XVIII secolo ne fu edificata una, non molto distante da qui, su terreni comunali. L’intero complesso fu acquistato da Luciano Bonaparte nel 1808, in quanto

parte integrante delle proprietà cedute dalla Camera Apostolica al fratello del grande Napoleone. L'impianto, ereditato da Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, fu da questi venduto insieme alle altre proprietà alla famiglia Torlonia nel 1853. Oggi le strutture sono molto rovinate e in molti punti coperti da una fitta vegetazione; quasi tutti i tetti sono crollati, anche se le opere murarie non sembrano correre immediati pericoli.

Musignano

Percorrendo la statale 312 in direzione sud verso Montalto di Castro, dopo circa quattro chilometri dal centro cittadino, è possibile ammirare l'antico castello di Musignano.

Questo fu la residenza preferita da Luciano Bonaparte durante i suoi soggiorni caninesi. La sua origine come insediamento non è certa; le prime notizie citano un privilegio concesso da Leone IX nell'anno 1053, e da questo si può presumere che Musignano fosse un borgo di una certa consistenza, in cui vi doveva essere una discreta popolazione rurale. Vari sono stati gli episodi in cui risulta coinvolto Musignano, ed è doveroso sottolineare la sua autonomia rispetto alla storia di Canino, essendo stato molto più legato alle vicende che hanno coinvolto la vicina Rocca della Badia. Dal 1853 il Castello è di proprietà della famiglia Torlonia, che acquistò i beni di Luciano Bonaparte.

Il Castello di Musignano

Una storia

Da alcune note storiche che la principessa Alessandrina Bonaparte appose ad un suo canto "Omage a Musignan", si rileva come i Cavalieri Templari vi avessero per lungo tempo un monastero od una abbadia dedicata a S. Massimiliano e come in appresso passasse ai Cistercensi. Il principe Luciano Bonaparte ridusse la rocca in forma di Palazzo. Nello scavare alcune grotte si rinvenne un sepolcreto con molte ossa umane. In un cranio, creduto di un religioso, si pretese di conoscere le iniziali T.G.C.C.T.

L'immaginazione di Châteleine diede a questa sigla la seguente interpretazione:

Troubadour – Guerrier – Croix – Chevalier – Templier, volendo con ciò esprimere l'indicazione delle varie vicende della vita di colui al quale quel cranio era appartenuto.

(Gismondo Galli, Memorie storiche di Canino di Castro, Tipografia Seralessandri, Viterbo, 1892, p. 7)

L’area termale – Il Bagno e le Cento Camere

Discendendo la ripida stradina che fiancheggia il Castello di Musignano e proseguendo per circa un chilometro, giungiamo all’area termale. Le acque dell’area detta delle “Cento Camere” e del “Bagno di Musignano”, erano note sia in epoca Etrusca che Romana, come testimoniano diversi ruderi ancora presenti nella zona. Al periodo etrusco risalgono alcuni resti di un villaggio (o di una fattoria) ritrovati presso il casale del Bagno, noto localmente come “il Bagno della Regina”, che ha restituito materiali databili tra la fine del VII e l’inizio del VI secolo a.C.

Il Casale del Bagno di Musignano

Dopo gli inizi del III secolo a.C., periodo in cui viene abbandonato l’insediamento del “*Bagno della Regina*”, e che coincide con la conquista romana di Vulci, per circa un secolo, non si conoscono tracce di frequentazione umana in zona.

Solo nel II secolo a.C., a circa 200 metri ad ovest del casale del Bagno sorse una villa romana nella quale, tra i vari ambienti riportati alla luce, è stata rinvenuta una sorta di terme privata che quasi certamente sfruttava le acque sorgive della zona.

Il complesso archeologico più esteso e ricco di strutture di quest’area è indubbiamente quello delle Cento Camere che probabilmente coincise con un vasto centro urbano, attivo tra la tarda età repubblicana e l’età imperiale.

Tra i resti archeologici dell’abitato è stato ritrovato un ampio impianto termale le cui maggiori emergenze sono costituite da un complesso rettangolare di m. 20x40 che comprende due serie simmetriche di bagni (calidarium, tepidarium, laconicum e, probabilmente il frigidarium) con al centro una natatio a forma di 8.

Uno scorcio dell'antico complesso

Tale duplicazione è da attribuire, probabilmente, alla distinzione tra settore femminile e maschile delle terme.

In questa area è stata ritrovata anche un'epigrafe con una dedica ad Apollo da parte di L. Mincius Natalis, amico dell'imperatore Traiano e proconsole d'Africa, che testimonia dell'esistenza di un tempio dedicato a questa divinità che spesso era in rapporto con la presenza di acque termali.

L'epigrafe fu rinvenuta nel corso degli scavi effettuati nel 1810 da Luciano Bonaparte. Durante questi scavi, una delle numerose sorgenti termali che sgorgavano nella zona, fu fatta raccogliere "*ad uso di bagno domestico*" il che testimonia di un utilizzo termale di queste acque di cui poi si è persa ogni traccia. Oggi, infatti, le acque del territorio di Canino aspettano ancora di essere adeguatamente sfruttate.

L'intero complesso, attualmente, non è visitabile.

VULCI

Il Castello dell'Abbadia a Vulci

L'area archeologica di Vulci è raggiungibile da Canino percorrendo la SS 312 Castrense, girando a destra al Km 13,400 poche centinaia di metri dopo Musignano e percorrendo la strada provinciale dell'Abbadia per circa 6 chilometri.

Transitando per la strada provinciale il primo affascinante impatto che si ha con l'area archeologica è sicuramente inatteso ed improvviso: il **Castello dell'Abbadia**, un maniero del XIII secolo costruito in blocchi di pietra lavica spugnosa e nera oggi adibito a **Museo Nazionale Archeologico**.

Legato al Castello è il **Ponte**, dalle fondamenta etrusche, che attraversa l'orrido del Fiora, un fiume che mantiene ancora inalterati ricchi ecosistemi ed è rifugio di numerose specie di uccelli acquatici e della ormai rara lontra.

E' naturalmente d'obbligo una visita al Museo che contiene numerosi reperti rinvenuti durante le varie campagne di scavo nelle necropoli della zona. Vulci è la città etrusca che ha dato alla luce la più grande quantità di testimonianze di questa civiltà, di cui ciò che ci è stato tramandato è scritto quasi esclusivamente

nei corredi delle sepolture. Sono migliaia le tombe che sono state scavate, soprattutto nel corso degli ultimi due secoli e sono migliaia i reperti, spesso di grande pregio, esposti nei più grandi musei di tutto il mondo, dal Louvre, al British Museum, al Museo Gregoriano Etrusco a quello di Villa Giulia, tanto per citarne alcuni. Dal Castello, in macchina, si può andare verso la **Città**, nei pressi della quale è situata la biglietteria ed il centro visite e di

lì, a piedi, si può visitare il centro urbano che è costituito perlopiù da insediamenti di epoca romana che furono edificati sopra l'antica città etrusca.

Il laghetto del Pelicone

Dalla Città, attraverso i percorsi attrezzati, si può raggiungere un delizioso luogo che ha fatto da sfondo a parecchi film (ricordiamo Non ci resta che piangere, Tre Uomini ed una gamba), è il laghetto del **Pellicone**, uno slargo del Fiora con una cascatella tra le rocce vulcaniche. Ma la parte più interessante dell'intera area archeologica è quella che ha restituito le città dei morti degli etruschi : le necropoli orientali di Cavalupo, Ponte Rotto, della Cuccumella e della Polledrara.

UN PO' DI STORIA

Vulci, che è stata una delle più importanti città etrusche, sorgeva su un pianoro non molto elevato a circa 13 chilometri dal mare per prevenire attacchi pirateschi. Attualmente dell'antica città sono visibili edifici risalenti al periodo romano che si andarono a sovrapporre alla città di epoca etrusca che a sua volta si sviluppò su precedenti insediamenti villanoviani (IX-VIII sec a.C.) e dell'età del bronzo (XII-IX secolo a.C.). La posizione strategica della città, posta sulla via per i distretti minerari dell'Etruria interna, la fertilità del territorio e l'intraprendenza della ricca classe mercantile fecero di Vulci un centro straordinariamente ricco ed aperto ai commerci e lo portarono, tra il VII ed il VI

secolo, a raggiungere la massima espansione urbanistica e territoriale, da Tarquinia e fino a Talamone sulla costa ed all'interno dal Lago di Bolsena al Monte Amiata.

Ma andiamo per gradi. Tra la fine del Terzo e l'inizio del secondo millennio a.C. la media valle del Fiora incomincia a pullulare di villaggi ad economia prevalentemente legata alla pastorizia e forse alla lavorazione dei metalli. E' la cosiddetta **"Cultura di Rinaldone"**. Le sepolture multiple, forse per nuclei familiari, avvenivano in tombe di tipo a forno, scavate nella roccia. Tra il IX ed l'VIII secolo a.C. si sviluppa in Etruria ed in alcune zone dell'Emilia e della Romagna la cosiddetta età **Villanoviana** che è documentata in tutti i centri su cui sorgeranno più tardi le città etrusche di età storica. La popolazione era organizzata in villaggi di capanne posti in luoghi difesi naturalmente ma anche adatti all'agricoltura. Le necropoli erano caratterizzate dalle **tombe a pozzo** ed a **fossa**, scavate nel terreno e nella roccia. Entro il pozzetto veniva posta l'urna di impasto talvolta di bronzo, nella tipica forma biconica, o più raramente a capanna, che conteneva le ceneri del defunto. Insieme all'urna veniva deposta la suppellettile vascolare e di metallo (vasi, armi, oggetti di ornamento).

La Domus del criptoportico

L'VIII secolo a. C. fu un periodo di grande espansione per Vulci; l'estensione delle necropoli e la qualità dei corredi delle tombe, ormai tutte ad inumazione, mostrano in atto un forte incremento demografico e l'avviarsi di un processo di differenziazione sociale; è di questa epoca l'insediamento delle prime colonie greche in Italia ed è allora che si sviluppa un fiorente commercio tra le città dell'Etruria marittima e la Grecia. Nel VII secolo a. C. il processo di urbanizzazione può dirsi compiuto: Vulci è ormai una città retta

da una ricca aristocrazia dedita ai commerci con la Grecia e il vicino oriente. Per il VI secolo a. C. la straordinaria quantità di vasi attici (provenienti cioè dalla Grecia) rinvenuti nelle tombe e la fioritura di bronzistica e scultura funeraria testimoniano di un centro straordinariamente ricco e aperto ai commerci in cui si va affermando una ricca classe mercantile capace di sfruttare al meglio le risorse agricole del fertile territorio e la posizione strategica della città, posta sulla via per i distretti minerari dell'Etruria interna. La sconfitta navale subita a Cuma dagli etruschi nel 474 a.C., ad opera dei siracusani, segnò per Vulci, come per tutte le grandi città dell'Etruria marittima, la perdita del controllo dei traffici tirrenici e, all'alba del IV secolo a. C., la città dovette trovare nuovi equilibri basati sull'egemonia delle grandi famiglie dell'aristocrazia terriera. Verso la metà del IV secolo a.C. Vulci conobbe una buona ripresa economica testimoniata dalla costruzione del Tempio Grande e della poderosa cinta muraria della Civita.

Nel 280 a.C. Vulci venne conquistata da Roma e la parte più significativa del territorio, la fascia costiera che andava dall'Arrone fin oltre l'Argentario fu confiscata. La città mantenne comunque un discreto livello economico anche

durante l'era romana, come dimostra la grandiosità della domus del Criptoportico, l'attraversamento dell'area urbana di un diverticolo della strada consolare Aurelia ed il riconoscimento dello status di municipio. L'abbandono definitivo dell'area abitata si verificò molto probabilmente nel corso dell'Alto Medio Evo a causa dell'aria malsana dovuta all'impaludamento costiero provocato dall'abbandono delle attività agricole.

IL CASTELLO ED IL PONTE DELL'ABBADIA

Il castello e il ponte dell'Abbadia

A controllo strategico del ponte della Badia venne edificato, in epoca medievale, **il Castello** che domina sul lato sud-ovest la scoscesa riva sinistra del Fiora mentre ad est, dove è protetto da un fossato, si affaccia sulla pianura circostante con un muro di cinta munito di quattro torri semiellittiche.

Un documento dell'809 attesta come nel IX secolo la rocca fosse un'abbazia benedettina fortificata dedicata a S. Mamiliano. Di questo originario avamposto monastico, sorto a difesa del ponte e della popolazione continuamente minacciata dalle incursioni saracene, rimane un ricordo nel toponimo.

Per tutta l'età medievale il castello fu al centro delle contese tra i potenti Aldobrandeschi, i Di Vico e il Comune di Orvieto. A questo periodo (XII secolo) si può far risalire l'attuale aspetto architettonico delle mura e la costruzione del maschio, nucleo più antico del castello.

A partire dal 1430, anno in cui fu assegnata in feudo a Ranuccio Farnese, la rocca godette di un lungo periodo di relativa stabilità. Nel 1513 fu concessa in investitura perpetua al cardinale Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III, che pare amasse soggiornarvi. È' a lui che probabilmente si deve la costruzione del corpo di fabbrica attualmente destinato a struttura museale. Dal 1537 il castello fece parte del Ducato di Castro e alla fine di questo (1649), venne reintegrato nei possedimenti della Camera Apostolica. Nel 1808 tutta la tenuta di Canino e Musignano fu acquistata da Luciano Bonaparte e dal 1853 fu proprietà di Alessandro Torlonia. Dopo decenni di decadenza e abbandono la rocca, in cui nel corso del XIX secolo si era anche installata la dogana pontificia, è stata acquisita dallo Stato nella metà degli anni '60 e dopo accurati restauri destinata a sede del Museo Archeologico Nazionale di Vulci (1975).

Il Ponte dell'Abbadia è un'ardita opera dell'ingegneria etrusca, almeno per quanto riguarda la base. Il Dennis, famoso archeologo inglese dell'800, nel suo "Città e Necropoli dell'Etruria" così lo descrive: *"E' davvero una costruzione magnifica, che scavalca l'abisso di roccia come un colosso, con il Fiora che si increspa e si copre di spume molto più in basso".* Un altro inglese illustre, lo scrittore D.H. Lawrence, autore dello "scandaloso" L'amante di Lady Chatterley, pubblicato nel 1928 e messo al bando per 32 anni in Inghilterra, fece un viaggio in Etruria nel 1927 e nel suo libro Paesi Etruschi così descrive il Castello ed il Ponte dell'Abbadia: *"Era un posto meravigliosamente romantico. L'antico ponte, innalzato per la prima volta dagli etruschi in blocchi di tufo nerastro, si leva nell'aria strano e curvo come una bolla. Una quarantina di metri più sotto, in fondo al burrone pieno di rovi, scorre il torrente, mentre il ponte si staglia nel cielo come un solitario arcobaleno nero, con lo spicco di una forma perfetta da lungo tempo dimenticata".*

Il ponte dell'Abbadia

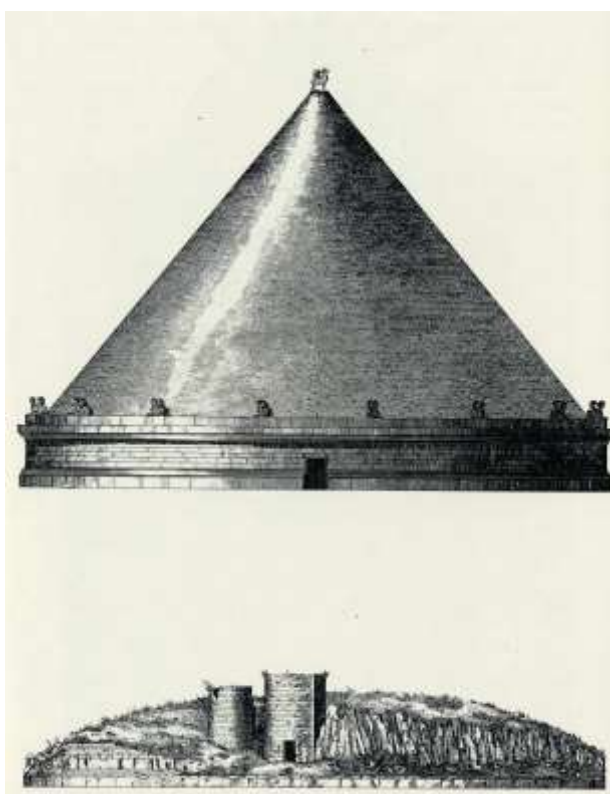
IL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI VULCI

Dal 1975 il Castello dell'Abbadia è sede del Museo Archeologico Nazionale di Vulci e vi sono conservati numerosi reperti provenienti dalle necropoli vulcenti. Di rilievo alcuni vasi attribuiti al cosiddetto **Pittore di Micali** ed il corredo vascolare rinvenuto nella **Tomba della Panatenaica**, nella Necropoli dell'Osteria. Specialmente per le produzioni ceramiche il Museo offre un panorama cronologicamente e tipologicamente completo sulle attività produttive e sugli scambi commerciali dell'antico centro, dalla tarda età del bronzo alla romanizzazione. L'allestimento, permette di apprezzare le monumentali sale dell'antica rocca e privilegia l'unitarietà dei contesti, sempre esposti nella loro interezza ed in grado così di documentare tutte le fasi di utilizzo delle tombe vulcenti.

Anfora rinvenuta nella Tomba del Pittore della Sfinge Barbuta, presso la Necropoli dell'Osteria, attribuita all'artista omonimo. Museo di Vulci

L'anfora Panatenaica, premio per gli atleti vincitori dei giochi Panatenaici, rinvenuta nella Tomba della Panatenaica all'interno della Necropoli dell'Osteria. Museo di Vulci

LE NECROPOLI ORIENTALI

Gli Etruschi seppellivano i loro morti nelle aree che circondavano le città, e Vulci non sfugge a questa regola, con numerose necropoli che si disseminano per tutti i dintorni della città antica. Le necropoli orientali si estendono ad est della città, sulla riva sinistra del fiume Fiora. Usciti dal Castello dell'Abbadia si prende la provinciale a destra verso Canino e si gira ancora a destra dopo poche decine di metri immettendosi su una strada bianca. Dopo qualche centinaio di metri appare una macchia di vegetazione che si estende fino allo strapiombo che si getta sulla riva sinistra del Fiora: lì si trova la necropoli di **Cavalupo** ; l'area non è attrezzata per la visita ed è costellata da decine di tombe, un'eventuale escursione va fatta insieme a personale esperto.

Veduta della Cuccumella. Incisione su rame di Luigi Canina del 1851. Nella parte superiore la ricostruzione operata dall'autore; nella parte inferiore lo stato del tumulo all'epoca

Proseguendo sulla strada bianca, al primo incrocio c'è l'indicazione a destra per Cuccumella e Tomba François e quasi immediatamente ci troviamo di fronte a quello che fu più grande tumulo dell'Etruria: la **Cuccumella.** Con il suo diametro di circa 65 metri ed un'altezza originaria intorno ai 18 metri, è delimitata da un tamburo circolare di lastre di nenfro poste di taglio ed infisse nel banco di tufo, al disopra delle quali altri lastroni di

Il tumulo della Cuccumella allo stato attuale, dopo una recente opera di ricostruzione

tufo di dimensioni minori reggono il riporto di terra del tumulo. Nel cuore della grande massa di terra furono dissotterrate due torri, da tempo crollate, una di forma quadrata, l'altra conica, entrambe dell'altezza di circa 10 metri e che sembra abbiano avuto l'unico scopo di servire come sostegno alle statue da cui il monumento era coronato. Nel secolo scorso sono stati fatti reiterati tentativi alla ricerca di tesori nascosti ed anche per interpretare il significato dell'unicità di questo monumento. Né Luciano Bonaparte, né Alessandro François, né Alessandro Torlonia vennero a capo di nulla,

Proseguendo per la stessa strada che ci ha condotti alla Cuccumella si arriva alla **Necropoli di Ponte Rotto** che comprende una serie di tombe a schiera, affacciate sulla riva del Fiora quasi tutte costituite da un ipogeo preceduto da un profondo *dromos* il quale conduce a varie celle in cui avevano luogo le inumazioni. Citiamo la Tomba dei Tori, quella delle Iscrizioni, dei Tutes e dei Tetnie, ma la più importante della necropoli e di tutta l'area vulcente, è indubbiamente la **Tomba François**. Lo è per la sua monumentalità, con un *dromos* di 27 metri e ben nove ambienti per la deposizione dei defunti, ma lo è soprattutto per il significato dei dipinti che vi erano affrescati.

LA TOMBA FRANÇOIS

Il lungo "dromos" che introduce alla Tomba François

La scoperta della tomba si deve ad **Alessandro François**, un brillante archeologo fiorentino nato nel 1796 che nel 1843 scoprì a Chiusi il famoso vaso di *Ergotimos* e *Kleitias*, ormai universalmente famoso come *"vaso François"*.

Nel 1857 il principe **Alessandro Torlonia**, che nel novembre del 1855, con la morte della Principessa di Canino divenne proprietario di tutte le tenute che furono di **Luciano Bonaparte**, diede incarico al François di procedere a degli scavi per ricercare l'ingresso del grande tumulo della *Cuccumella*.

Il caso volle che all'inizio della campagna di scavo tutta la tenuta della Badia fosse coltivata a grano e lo scavo della *Cuccumella* fu rinviato alla fine della stagione. Il François pose allora la sua attenzione e le sue ricerche in località Ponte Rotto e fu lì che, negli ultimi giorni dell'aprile scoprì il monumentale ipogeo che lo consegnò alla storia dell'archeologia.

I DIPINTI

Al di là della grandiosità e della complessità dell'ipogeo la tomba François è anche e soprattutto uno straordinario complesso d'arte, una testimonianza incomparabile della pittura funeraria etrusca, per la estensione delle superfici raffigurate, per la varietà dei soggetti e per la peculiarità degli schemi e degli stili ispirati ai modelli della tarda età classicistica ellenica. Oggi i dipinti non si trovano più nella tomba, furono fatti staccare dai **Torlonia** nel 1863 e sono conservati a **Villa Albani** in Roma e purtroppo non sono liberamente fruibili dal pubblico. I vani dipinti sono il II, il III e la cella VII di fondo , l'unica in cui le pitture sono rimaste *in ¯situ*, sia pur disgraziatamente danneggiate da incoscienti visitatori. I soggetti degli affreschi riguardano tutti fatti noti della mitologia greca che vengono spesso messi in contrapposizione esemplare con avvenimenti locali. L'evento più importante, anche dal punto di vista "storico", è senz'altro la lotta di eroi vulcenti, che, comandati da **Mastarna** (che poi diventò re di Roma col nome di **Servio Tullio**), sconfissero un gruppo di guerrieri romani e loro alleati (etruschi di Sovana e Volsinii).

Questo è sicuramente l'affresco più importante della Tomba François soprattutto dal punto di vista storico. Vi si narra dell'assalto di un gruppo di guerrieri vulcenti, di cui fanno parte Mastarna ed Aulo Vibenna, che coglie di sorpresa un gruppo di guerrieri romani e loro alleati sopraffacendoli.

La scena rappresenta un gruppo di guerrieri armati, guidati da Mastarna, che sorprendono nel sonno una schiera nemica che tiene prigioniero uno di loro, Celio Vibenna. Nessuno degli avversari sembra aver avuto il tempo di metter mano alle armi e così gli aggressori sono riusciti a liberare il loro compagno d'arme. Proteso in avanti, Celio Vibenna porge le mani legate a Mastarna, il quale taglia con un pugnale i legami del prigioniero. Accanto a queste due figure una selvaggia mischia: i nemici sorpresi vengono scannati senza pietà ed i loro nomi e le città di origine si apprendono dalle iscrizioni sopra ognuno di loro. Aulo Vibenna, fratello di Celio, trafigge un guerriero nel petto, due suoi compagni ammazzano etruschi delle città di Sovana e Volsinii, un terzo colpisce a morte un guerriero barbuto, Cneo Tarquinio da Roma, presumibilmente un parente del re Tarquinio Prisco. L'evento rappresentato negli affreschi della Tomba François altro non è che una lotta di potere tra città-stato etrusche, (la stessa città di Roma in quel momento può considerarsi tale): il combattimento della dinastia dei Tarquini sul Tevere e delle sue città alleate (Sovana e Volsini) contro una ribellione capitanata da Mastarna e dai fratelli Vibenna, giovani nobili di Vulci. La vittoria di questi ultimi, in quella che fu definita la "battaglia dei re" portò alla caduta della dinastia dei Tarquini su Roma e all'insediamento di Mastarna al potere col nome di Servio Tullio.

Nello stesso ambiente, proprio di fronte all'affresco descritto, era dipinta, seguendo lo schema di contrapporre episodi della mitologia greca a quelli storici, una scena altrettanto violenta e sanguinaria, quella del sacrificio dei prigionieri troiani che furono sgozzati per ordine di Achille, furioso e vendicativo per la morte in battaglia del carissimo ed inseparabile amico Patroclo.

Il sacrificio dei prigionieri troiani da parte di Achille in onore dell'amico Patroclo

Un altro affresco rappresenta la lotta fratricida, e mortale per entrambi, tra Eteocle e Polinice per la conquista del trono di Tebe. Procedendo da destra, la gamba sinistra avanzata, uno dei due fratelli ha già colpito con la spada l'altro, già caduto. Questi da terra, inginocchiato o seduto (il dipinto è danneggiato), vibra a sua volta un colpo mortale che raggiunge il fratello in pieno petto. E' evidente la simmetria con l'altra pittura, posta sul lato opposto della stessa cella, che rappresenta il duello tra i due eroi etruschi Marce Camitlnas e Cneve Tarxunies Rumax, e ne è altrettanto evidente il significato della lotta fratricida fra etruschi per il controllo di Roma (ricordiamo che nella battaglia degli eroi vulcenti Mastarna e Vibenna sono contrapposti a guerrieri romani alleati con etruschi di Volsinii e Sovana)

La lotta fratricida, e mortale per entrambi, tra i fratelli Eteocle e Polinice per la conquista del trono di Tebe

Duello tra i due eroi etruschi Marce Camitlnas e Cneve Tarxunies Rumax

Il personaggio: Mastarna (Servio Tullio)

Per la tradizione fu il sesto re di Roma ed avrebbe regnato dal 578 al 535 a.C. Secondo la leggenda nacque nel palazzo reale dall'unione tra Ocresia, una prigioniera di guerra, e un lare domestico. Fu allevato con ogni cura, dopo che un prodigio aveva preannunciato la sua futura grandezza. Se dobbiamo invece credere alla storia, quella narrata da Tito Livio, e soprattutto a quella scritta negli affreschi della Tomba François, Mastarna fu un condottiero etrusco di Vulci che con i suoi compagni, Aulo e Celio Vibenna, sconfisse i Tarquini che allora dominavano Roma. Il regno di Servio Tullio è associato a due grandi eventi: la Costituzione serviana e il tempio di Diana sull'Aventino. La costruzione sull'Aventino del tempio dedicato a Diana, l'Artemide greca, fu un atto di astuta politica internazionale: Il tempio di Artemide ad Efeso era considerato il simbolo della federazione delle città della Ionia in Asia Minore; quello voluto da Servio Tullio, costruito intorno al 540 a.C., mirava a riunire politicamente e religiosamente Roma, il Lazio e l'Etruria meridionale, a somiglianza del sistema federale etrusco dei Dodici Popoli. La Costituzione di Servio Tullio fu una grande rivoluzione per l'assetto politico e sociale dell'epoca. La popolazione romana fu divisa in base al territorio, indipendentemente da criteri etnici o di nascita. La cittadinanza venne a dipendere dal luogo di residenza. In tal modo molti immigrati, mercanti, agricoltori etruschi o di altra provenienza poterono divenire cittadini romani, fedeli a Roma prima che alla famiglia o al gruppo etnico. L'appartenenza ad una circoscrizione territoriale (tribus), basata sul domicilio, consentì lo sviluppo di un catasto per valutare i beni fondiari, assegnare i cittadini ad una classe e fissare il tributum relativo. Il popolo romano fu diviso in cinque classi di cittadini/soldati in base al censo. Ogni classe forniva all'esercito un certo numero di centurie, gruppi di cento uomini. Nella prima classe, la più ricca, si reclutavano 18 centurie di cavalieri e 80 di fanti, Nella seconda, terza e quarta 20 centurie e nella quinta 30. Si trattava del primo sistema di tassazione proporzionale al reddito. Erano esentati dal servizio militare e dalle spese connesse i cittadini con un reddito molto basso. I diritti politici erano proporzionali ai servizi che i cittadini fornivano all'esercito. Ogni centuria, in quanto unità di combattimento era una unità di voto. Il sistema eliminava i privilegi della nascita o della etnia. I Comizi Centuriati costituirono l'assemblea dei soldati e si riunivano all'esterno dei sacri confini della città. Questa assemblea divenne l'entità dominante dopo la caduta della monarchia, sia dal punto di vista legislativo che elettorale. Servio Tullio sarebbe stato infine ucciso dal genero, Tarquinio il Superbo, che gli succedette nella guida di Roma.

CONCLUSIONE

Terminiamo questo lavoro con pochi versi di un poeta, perchè la poesia ha il merito di spiegare in poche righe quello che non si riesce a chiarire in centinaia di pagine. Noi abbiamo voluto, con questo libro, testimoniare l'attaccamento alla nostra terra di Maremma ed al nostro paese, raccontando la sua storia, i suoi luoghi ed i personaggi che qui sono nati e vissuti; ci manca di ricordare le sue tradizioni contadine che tutto sommato ancora resistono, sia pur tra mille difficoltà; lo facciamo per l'appunto con un frammento della poesia "Terra Mia" in cui Ruggero Bonifazi (1908 – 1987) detto il Tredicino, "poeta del popolo" loda la sua (la nostra) terra:

Io te calpesto, tu me sorridi,

mi cade un seme rivolto all'ingiù lue se nasconde, più non se vede tu lo fae nasce girato all'insù.

C'è un uccelletto che vola e che canta

Lascia 'no sterco che cade su te

Tu da 'no sterco fae nasce 'na pianta

E questa pianta la regale a me. Te profume col vento de mare E te nutre coi raggi del sole

È perciò che nei i frutti che dae

C'è più gusto, profumo e sapore.

Grazie terra, grazie terra

Tu me dae tutto e io vivo con te.

Cronologia

VIII – III sec. a.c.: Canino fa parte del territorio di Vulci.

280 a.c.: I romani espugnano Vulci. Un antico percorso etrusco viene ristrutturato e diviene la Via Clodia, è ricostruito il ponte della Badia sul fiume Fiora.

IX sec.: Carlo Magno conferma a Leone III il possesso di molte terre della Tuscia, tra cui Canino. Leone IV, descrivendo i confini del territorio di Tuscania, accenna ad un luogo fortificato: il "*mausileum Canini*".

1080: Gregorio VII (Ildebrando di Soana) concede in feudo agli Aldobrandeschi alcuni paesi della Val di Paglia e della Val Ontana (Valentano, Ischia, Farnese, Canino, Montalto, ecc.).

1140: Viene citata per la prima volta, in un privilegio con conferma dei beni, da Innocenzo II la Badia al Ponte, appartenente all'Abbazia di S. Mamiliano, monastero benedettino, poi cistercense, situato nella Diocesi di Castro, dove è oggi il castello di Musignano.

XIII sec.: si ha notizia dell'esistenza di due castelli di Musignano e Rocca del Ponte. Nel luogo dove sorgerà il convento di San Francesco, si trova una cappella in cui, secondo la leggenda, il santo di Assisi sostò a pregare.

1214: Canino si sottomette al governo di Viterbo.

1259: Canino si ribella a Viterbo con l'aiuto di Tuscania, di cui, però, diventa vassallo con l'obbligo di offrire ogni anno, alla Chiesa di San Pietro, un cero di

100 libre.

1263: Martino IV dichiara la "*Abbatia ad Pontem*" spettante alla Camera

Apostolica.

1298: Secondo il registro camerale del Rettore del Patrimonio di San Pietro, Canino risulta dipendere direttamente dalla Camera Apostolica, ma è soggetta, comunque, a Tuscania.

1300: Canino si ribella a Tuscania, ma le truppe tuscanesi guidate dal Capitano del Senato Romano Giovanni Pantaleoni, la sottomettono nuovamente.

1309: Canino è costretta a nuovi oneri nei confronti di Tuscania, oltre al cero doveva impegnarsi a fornire 50 soldati, due palii per il carnevale ed esentare gli abitanti di quella città da qualsiasi dazio o gabella imposti sul territorio di Canino.

1313: I Cornetani (oggi gli abitanti di Tarquinia), appoggiati dal Rettore del Patrimonio di San Pietro Bernardo de Coucy, distruggono il borgo costituito da 96 famiglie che si era formato presso la Badia al Ponte.

1315: Canino fa parte di una Lega Guelfa, tra cui vi erano anche Orvieto, Tuscania, Montalto, Bolsena, Gradoli, Grotte, S. Lorenzo, i Monaldeschi, i Farnese, gli Aldobrandeschi, Porcello Orsini, che assale il Rettore del Patrimonio di San Pietro nella rocca di Montefiascone. L'attacco è respinto dalle truppe di Manfredi di Vico.

1317: Con la scusa di difendere Canino da un attacco di truppe ghibelline, i Farnese la occupano.

1318: Il Rettore del Patrimonio di San Pietro Guglielmo Costa, in una relazione a Giovanni XXII, scriveva che nella Rocca della Badia al Ponte vi erano un tempo 96 famiglie, ma ora la castellania è molto impoverita e può versare solo 20 fiorini invece di 400 come pagava in passato. Anche il "*Castrum Canini*" è molto impoverito.

1320: I Farnese assediano la Rocca al Ponte, che nel frattempo era stata ricostruita, ma vengono respinti dalle truppe di Viterbo, Corneto e Tuscania. La Badia è infeudata agli eredi di Cirfaglia Monaldeschi.

1327: Canino è invasa dalle truppe di Lodovico il Bavaro, che la saccheggiano, la incendiano ed uccidono 190 persone.

1331: La Badia al Ponte viene occupata da Giovanni di Vico.

1334: La Badia al Ponte viene affidata a Lando Gatti per difenderla dal conte Palatino Guido e da Giovanni di Santa Fiora in guerra con i Farnese.

1351: Canino è presa da Giovanni Di Vico.

1354: Il cardinale Egidio Albornoz riprende Canino e la Badia al Ponte ai Di Vico, e le trasforma in castellanie della Chiesa inalienabili ai feudatari.

1383- 1385 : La Badia al Ponte e Musignano sono occupati dai Bretoni, assoldati da Francesco Di Vico.

1389: Vittucci Vitelleschi è castellano pontificio di Canino.

XV sec.: Fuori Canino, in direzione nord, viene costruito il Convento di San Francesco.

1400: Paolo Orsini è vicario di Canino.

1402: La Badia al Ponte è infeudata a Bertoldo Orsini, conte di Pitigliano.

1414: Canino è sotto il comando del capitano di ventura Angelo Lavello, detto "*Tartaglia*", che l'anno precedente era entrato in possesso anche di Montalto.

1416: Al “*Tartaglia*” viene affidata da Giovanni XXII la gestione della Dogana dei Pascoli, i cui proventi erano pregiudicati dalla confusa situazione politica.

1419: Martino V conferma al “*Tartaglia*” il possesso di Tuscania, Canino, Musignano, Badia al Ponte e Montalto. Il “*Tartaglia*” passa per un anno al servizio pontificio e restituisce alla Chiesa Sutri e Corneto, che precedentemente aveva occupato.

1421: Il capitano di ventura Sforza fa decapitare il “Tartaglia”, e le terre della contea ritornano sotto il dominio pontificio.

1425: Canino è concessa dal Papa, insieme alla Badia al Ponte, ad Ildebrando

Conti.

1445: Canino passa a Ranuccio III Farnese. Sotto il dominio di questa famiglia, nella seconda metà del secolo XIII, viene ristrutturata l’antica rocca medievale.

1455- 1458 : Papa Callisto III conferma il possesso farnesiano della Badia al

Ponte.

1459: Canino distrugge Castellardo, ma, per placare le ire degli Orsini, i caninesi chiedono al Papa il consenso alla distruzione (peraltro già avvenuta) e si offrono di pagare le rovine.

1467: con la bolla del 2 ottobre papa Paolo II riconosce il possesso farnesiano di Canino, Latera, Piansano, Tessennano, Valentano. Con tutta probabilità Pier Luigi Farnese senior (padre del futuro Paolo III), aveva fissato la propria residenza a Canino.

1468: il 28 febbraio nasce a Canino Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III.

1475: Viene edificato il palazzo con porticato sulla piazza “*del Mercato*”, l’attuale piazza Vittorio Emanuele.

1537: Canino entra a far parte del Ducato di Castro. A partire da questa data vengono realizzati due ampliamenti del borgo medievale, che molto probabilmente si estendeva fino alla piazza “*del Mercato*”. Alla prima fase appartiene lo schema costituito da una serie di strade parallele: la Via Prima, oggi Magenta, la Seconda o di Mezzo, oggi Cavour, la Terza, oggi Margherita, la quarta, oggi Legnano, tagliate da due assi perpendicolari: via Bergamo e Brescia. Successivamente, per volere di Paolo III, fu aperto il grande asse costituito dal Borgo Superiore (oggi Corso Matteotti), aprendo una porta nella cinta delle mura che racchiudeva il vecchio abitato.

1630: Nella relazione di Benedetto Zucchi al duca Odoardo Farnese (*Informattioni et croniche sulla città di Castro e sul suo territorio*) viene riportato che Canino aveva “*oltre 820 anime [e] non vi sono più di 80 uomini arrolati a prender armi*”. E per quanto riguarda la Rocca “*... dentro vi è la Chiesa chiamata S. Andrea [...] il restante di questa Rocca è distrutto, eccetto una torre fatta a quadrato* (dove nacque Paolo III Farnese) *[...] e non essendo abitabile detta Rocca vi è un casone ad essa attiguo [...] che serve per Rocca*”.

1634: Urbano VIII concede al duca Odoardo Farnese di erigere Luoghi di Monte (cedole del debito pubblico) sugli introiti dei territori di Castro e Ronciglione, tra cui Canino.

1641: Il duca, insolvente, viene scomunicato e decade da ogni diritto sul Ducato.

1644: Odoardo Farnese viene prosciolto dalla scomunica e ritorna in possesso del Ducato, impegnandosi ad estinguere i debiti contratti, con l'erezione di Luoghi di Monte, entro il termine di otto anni.

1649: Ricominciate le controversie tra il duca Ranuccio Farnese e i suoi creditori, e sorte nuove contese tra il duca e la Chiesa a causa della nomina a vescovo di Castro di mons. Giarda, poi assassinato, il ducato fu invaso dalle truppe pontificie per volere di Innocenzo X e Castro fu rasa al suolo. I paesi dell'ex ducato passarono sotto l'amministrazione della Camera Apostolica. Dopo la soppressione della Diocesi di Castro, Canino ed altri paesi furono posti sotto la nuova Diocesi di Acquapendente.

1673: Nella Bandita dé Monti viene ricostruito dal marchese Giuseppe Nerli, affittuario generale dello Stato di Castro dal 1670 al 1679, un edificio adibito a ferriera, oltre a diverse abitazioni per i lavoranti.

1736: la popolazione di Canino è composta da 916 anime.

1743: Nella Visita Apostolica effettuata da mons. Alessandro Salendi a Canino, vengono elencati i beni della Camera Apostolica tra i quali un forno diruto per pane in Castel Vecchio, il Palazzo Pretoriale comprendente la residenza del Podestà, la segreteria e la cancelleria, tutto il complesso versa in pessime condizioni. Vengono elencate anche le tenute camerali. Quella della Macchia dé Bovi in cui non è consentito il taglio della legna, la Bandita dé Monti i cui boschi sono adatti al pascolo del bestiame, la Tenuta dé Roggi Vecchi adatta alla semina, la Tenuta dé Roggi Nuovi recentemente disboscata ed ottima per la semina del grano, Pian d'Urbano (o Santa Lucia) coltivata in buona parte a vigna e ulivi, la Tenuta di Cerro Sughero sulla quale la Comunità di Canino ha lo "ius seminandi e pascendi", Pian delle Pozze sui cui terreni la Comunità ha il diritto di far pascere il bestiame, la Tenuta dell'Ascone in cui si possono tagliare 10 alberi ogni 100, la Tenuta di S. Pierrotto adatta alla semina. Vengono menzionati, oltre il forno a ferraccio, due fornaci per mattoni.

1756: I caninesi si oppongono alla decisione della Camera Apostolica di tagliare i boschi di Musignano per mettere a coltura le terre, con la motivazione che tali boschi riparavano il paese dalla "*mala aria*".

1766: In località Bagno e Fumaiolo il capitano Lucantonio Pignattelli ristruttura due fabbriche per la produzione di salnitro. In quelle località si trovavano, e si trovano ancora, sorgenti termominerali utilizzate fin dalla più remota antichità come terme.

1769: La popolazione di Canino conta 1025 abitanti, di cui 765 facevano parte della parrocchia dei SS. Apostoli e 260 di quella di Santa Croce.

1770: L'intero impianto della ferriera fu sottoposto ad importanti lavori di manutenzione e ristrutturazione che riguardarono sia l'altoforno, che le sue pertinenze. A ricordo di tali importanti opere, all'ingresso dell'officina fu posta una targa con su scritto: "*Clemente XIV P.O.M. et Ioanne Angelo Braschi Thesaurario hoc oedificium ruinam minitans una cum habitaculis sumptibus R.C.A. denuo erectum Anno Domini MDCCLXX*".

1771: In una Visita Apostolica viene riscontrato che i cadaveri sono inumati in maniera anti igienica.

1772: Si lamentano ancora le condizioni del cimitero che, con le sue esalazioni disturba le funzioni religiose e si propone di rifare almeno il pavimento della chiesa dei SS. Apostoli.

1778: Per volontà di Pio VI fu portata a termine la bonifica della Palude del Paglieto, situata a ridosso del Fiume Fiora nel territorio della Comunità di Canino, e per la quale furono spesi 13.830,91 scudi.

1780: Le mura situate tra la Collegiata e la fascia che separa la Piazza Lunga (oggi via Roma) da quella della Rocca sono ridotte in pessimo stato e minacciano di crollare, per tale motivo si richiede l'autorizzazione a ristrutturare tutto il tratto fino alla gradinata della Chiesa.

1788: Iniziano i lavori per la ricostruzione della Collegiata che viene ampliata, ma conserva il titolo.

1790: Terminata l'esperienza dell'affitto generale dello Stato di Castro, tutte le Comunità che lo componevano furono concesse in enfiteusi a diverse persone. L'enfiteuta di Canino fu Luca Antonio Castiglioni che s'impegnò a corrispondere alla Camera Apostolica un canone annuo di 8500 scudi.

1791: si lamentano le pessime condizioni in cui versa la chiesa di S.Andrea, situata dentro la Rocca.

1794: Viene consacrata da mons. Pierleoni, vescovo di Acquapendente, la Collegiata. Oltre ai due protettori S.Andrea e S.Giovanni, ai quali la chiesa è dedicata, vi si venera anche il comprotettore S.Clemente, le cui ossa furono donate ai caninesi, per mezzo del vescovo di Acquapendente Egidio Recchia, da papa Benedetto XIII.

1802: Il nuovo enfiteuta di Canino è il conte Domenico Lavaggi. Egli ebbe modo di lamentarsi per le scarse rendite derivanti dalla ferriera, e questo a causa dell'occupazione francese dell'Isola d'Elba che non consentiva di far arrivare la materia prima. Sono censiti a Canino più di 1000 abitanti, pertanto non si concede di aprire un nuovo mulino a grano, considerando sufficienti i tre esistenti.

1803– 1804 : Per far fronte al crescente indebitamento dello Stato, Pio VII con il Motu Proprio del 14 luglio 1803 decreta la vendita di tutti i beni delle Comunità compresi anche molti beni camerali. Così nel 1804 fu venduta la Tenuta dé Roggi al marchese Tullio Roberti di Roma, poi fu la volta della Tenuta di Cerro Sughero ceduta a Filippo Parri di Piansano.

1804: La Chiesa di S. Andrea necessita di restauri, dal momento che il tetto è sfondato a causa delle macerie cadute dalla Rocca che la sovrasta.

1807: Il conte Domenico Lavaggi rinuncia all'enfiteusi delle proprietà camerali di

Canino. La Camera Apostolica affitta tali beni a Francesco Parri.

1808: Con atto rogato il 28 febbraio dal notaio camerale Nicola Nardi, assente il senatore Luciano Bonaparte, furono venduti a quest'ultimo i beni camerali di Canino per una cifra di 100.000 scudi. Tali beni consistevano in circa 8000 ettari di terreni, fabbricati, e il forno fusorio. I beni acquistati da Luciano Bonaparte all'interno del centro urbano comprendevano "*[…]Rocca, ossia palazzo camerale […] con tutti i suoi annessi e connessi […] fabbricato incontro a tale Rocca per uso forno […] chiesola annessa a detta Rocca diruta dedicata a S.Andrea Apostolo […] un magazzino sotto il palazzo della Rocca […] un coretto nella Chiesa di S.Andrea ed un sito sopra il medesimo, ove era l'antico campanile*".

1808: Luciano Bonaparte venne per la prima volta a Canino il 15 agosto, e sempre in quell'anno diede inizio ad alcuni lavori che dovevano costituire un abbellimento per il paese. Al fine di formare una piazza innanzi la Rocca, demolì molti fabbricati diruti; fece costruire a proprie spese una nuova porta di accesso al paese, nella parte inferiore, anche perché quella preesistente gli sembrava inadeguata.

1814: Con chirografo del 31 agosto Pio VII nomina Luciano Bonaparte Principe di Canino.

1816: Nella Chiesa Collegiata vengono eretti l'altare del SS. Crocefisso, situato vicino la Sacrestia, e l'altare della Madonna delle Grazie dove viene situata una tela con lo stesso soggetto, donata dalla casa Paoletti.

1824: Leone XII con chirografo del 21 marzo concede a Luciano Bonaparte anche il titolo di Principe di Musignano.

1829: Vincenzo Campanari, archeologo di Tuscania, annuncia la scoperta dell'antica città etrusca di Vulci. Nello stesso anno Luciano Bonaparte e la sua seconda moglie Alexandrine De Bleschamps, iniziano una imponente campagna di scavi.

1832: Viene deciso di spostare l'ospedale, situato fino a quel momento alla Piana, all'estremità del Borgo Superiore.

1840: Il 29 giugno muore a Viterbo il Principe Luciano Bonaparte. Il corpo verrà sepolto a Canino.

1847: Si decide di utilizzare il Convento di San Francesco, pressoché abbandonado, come ospedale cittadino.

1848: Viene fondata l'Associazione Castrense, di ispirazione liberale, tra i cui aderenti troviamo Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Terenzio Mamiani della Rovere. La sua istituzione si deve ad un gruppo di illuminate menti caninesi tra cui spiccavano Costantino De Andreis, i conti Giuseppe e Vincenzo Valentini, il Principe Antonio Bonaparte (figlio di Luciano), Giuseppe e Antonio Pala, Lucantonio e Paolo Miccinelli.

1853: Il Principe Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, vende l'intera proprietà a

Don Alessandro Torlonia.

1854: All'interno della Collegiata viene inaugurata la cappella gentilizia della famiglia Bonaparte.

1859: Vengono effettuati alcuni restauri nella cappella della SS. Annunziata

situata presso il Convento di San Francesco.

1869: All'età di 52 anni muore Costantino De Andreis, liberale e grande riformatore caninese.

1877: Su un terreno situato a fianco della Chiesa Collegiata, si decide di costruire un giardino pubblico. Il giardino fu adornato con una fontana e una piantagione di cedri del Libano.

1887: Si iniziano i lavori di costruzione del nuovo campanile della Chiesa

Collegiata.

1891: Il 25 ottobre viene inaugurato il nuovo Teatro. Per l'occasione furono eseguite le opere "*Il barbiere di Siviglia*" e "*La Lucia di Lammermoor*".

1899: Viene demolita la porta fatta costruire nel 1808 da Luciano Bonaparte, situata di fronte al Palazzo comunale.

Bibliografia

AA.VV., *Luciano Bonaparte: le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840),* Roma, 1995

AA.VV, *Itinerari a Vulci*, Edizioni Cooperativa Archeologica, 1996

Amorelli Maria Teresa Falconi, Vulci, Scavi Bendinelli(1919-1923) Paleani

Editore 1983

Annibali F.M., *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo Ducato e delle terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, Volume 11°, in Montefiascone, nella Stamperia del Seminario,

1818

Antonelli M., *Relazione del Vicario del Patrimonio di S.Pietro in Tuscia*, Archivio Società Romana di Storia Patria, XVIII, 1895

Bruno Sergio (a cura), *Terme del Lazio*, Roma, 2002

Buranelli Francesco (a cura), "*La Tomba François di Vulci*", Edizioni Quasar

1987.

Cantù Cesare, *Gli Eretici d'Italia*, Vol. I, Torino, 1865

Cavoli Alfio, *Profilo di una città etrusca, Vulci*, Tellini editore 1980

Celuzza M.Grazia, *Vulci ed il suo territorio*, Bocca Editori, 2000

Dal Maso Cinzia, Venditti Antonio, *Le città degli etruschi*, Bonechi edizioni 1984

De Andreis C., *Dell'abolizione dei diritti popolari di legnare e di pascere nel territorio di Canino e della destinazione da darsi ai terreni che vi sono soggetti*, Stamperia di Rocco Monarchi, Viterbo, 1858

De Andreis C., *Ragionamento istorico sulle riforme agrarie in Canino*, Rocco

Monarchi, Viterbo, 1862

De Felice R., *L'industria del ferro nei Dipartimenti romani dell'Impero francese*, in: Studi Romani, Anno IX, n.l, Roma, Gennaio-Febbraio 1961.

Dennis George, *Città e necropoli dell'Etruria, Vulci, Canino, Ischia, Farnese*, Nuova Immagine editrice 1993

Donati A., *Luciano Bonaparte Principe di Canino*, Marciano di Romagna, 1921

Donati A., *Paolo III Farnese ricordato ai suoi concittadini*, Roma, 1931

Donati A., *Terre e Castelli del Viterbese*, Roma, 1933

Donati A., *Il Principe Pietro Bonaparte*, Roma, 1936

Donati A., *La Principessa Maria Bonaparte Valentini*, Roma, 1951

Galli A., *Cenni economico-statistici sullo Stato pontificio*, Tipografia delle Belle

Arti, Roma, 1842

Galli G., *Memorie storiche di Canino di Castro*, Tipografia Seralessandri, Viterbo, 1892

Galli G., *Canino nel secolo XIX. Dal primo gennaio 1800 al 31 dicembre 1900*, Montefiascone, 1984 (ristampa anastatica dell'edizione del 1907)

Keller Werner, *La civiltà etrusca*, Garzanti 1980

Lanzi C., *Memorie storiche sulla regione castrense*, Roma, 1938

Luzi Romualdo (a cura), *Un aspetto del Risorgimento viterbese "L'Associazione*

Castrense del 1848-1849", Viterbo, 2000

Mariotti I., *Piano di recupero del Centro Storico di Canino*, Canino, 2001

Moretti Mario, *Vulci*, Istituto Geografico De Agostini, 1982

Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1843

Natoli Marina (a cura), *Le fontane del Lazio*, Roma, 1998

Natoli Marina (a cura), *Archeologia industriale del Lazio*, Roma, 1999

Palazzi O., *La soppressione degli enti religiosi maschili della Tuscia nel periodo napoleonico*, Atti del Convegno: La Tuscia nell'età giacobina e napoleonica (1798-1815), Ronciglione 23¬24 maggio 1987, in: Archivi e Cultura XXI-XXII

1988-1989, Roma, 1990.

Pietromarchi A., *Luciano Bonaparte, il fratello nemico di Napoleone*, Mondadori, Milano, 1994.

Salmon A., *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo. Gli Stati del Dominio Ecclesiastico, cioè della Campagna di Roma, del Patrimonio di S.Pietro, e del Ducato di Castro*, voI. XXII, Venezia, 1759.

Signorelli G., *Viterbo dal 1789 al 1870*, Viterbo, Minissi e Borghesi, 1814. Silvestrelli C., *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma, 1940

Tosi M., *La società romana dalla feudalità al patriziato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968

Zucchi A., *Informattioni e croniche sulla città di Castro e sul suo territorio*,

Roma, 1630

Canino è conosciuta, in Italia e nel mondo, per la qualità del suo olio. Noi abbiamo qui inteso celebrarla per la sua storia e per i personaggi che vi sono nati e vissuti: Servio Tullio (Mastarna), il sesto re di Roma; Paolo III, il papa del Concilio di Trento; Luciano Bonaparte, il fratello di Napoleone; poi De Andreis, Donati, Galli, Socciarelli, Valentini. Tracce del loro passaggio sono nelle vie, nei palazzi, nei monumenti, nelle tombe etrusche ed in tutto il territorio di Canino. In quest'opera abbiamo cercato, con estrema sintesi, di descrivere questo nostro grande e misconosciuto patrimonio artistico e culturale affinché venga riscoperto e valorizzato come merita.